

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

www.rassegnastampa-totustuus.it

rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXXIII, n. 205

novembre-dicembre 2015

In questo numero	pag.
Chiesa e mondo cattolico	
E il Papa trovò le parole: il vero male è il Diavolo	1
Cristianicidio: silenzio sui martiri	2
La «crociata» anticristiana: bruciate 200 chiese al mese	3
La croce perseguitata. La Cina inferno dei cristiani	4
Politica internazionale	
L'Arabia finanzia il terrorismo	5
L'incubo del califfato balcanico. Daesh sulla soglia d'Europa	6
Francia. La povertà non c'entra con l'islamismo, c'entra l'ideologia	7
Il croissant e la mezzaluna, vecchie e nuove paure	8
Matrimoni gay: ecco chi si oppone e chi no in Europa	9
Uno sguardo al nostro tempo	
La neolingua del New York Times celebra la convenzione gender-neutral	10
La guerra culturale si vince nei bagni di Huston	10
A. Mantovano: se sei cristiano non puoi svolgere funzioni pubbliche	11
Pisa: via Gesù dalla filastrocca di Natale	12
Conferenza sul clima. Breve analisi del climatismo, nuova ideologia che inganna tutti	13
Zichichi smonta i catastrofisti	14
Tutti mentono sapendo di mentire	15
“Non esiste il diritto a nascere sani”	16-17
“Giusto, chi è disabile non vale meno”	17
Droga. Futuro in fumo	18
L'inutile, dannosa legalizzazione	19-20
Battaglie perse degli ecologisti : un mare verde plastica	21
Libri	
Roger Scruton, <i>Essere conservatore</i> , D'Ettoris editore	22
Il parroco Ratzinger. Omelie inedite (1986-1999)	23
Convegni	
Pisa. Adozioni, prima di tutto l'interesse del minore	24

«La cosa più saggia del mondo è gridare prima del danno. Gridare dopo che il danno è avvenuto non serve a nulla, specie se il danno è una ferita mortale.(...) È essenziale opporsi a una tirannide prima che essa prenda corpo. Dire, con vago ottimismo, che il pericolo è solo nell'aria, non è una risposta. Un colpo di un'accetta si può parare solo mentre l'accetta è ancora in aria»

Gilbert Keith Chesterton

E IL PAPA TROVÒ LE PAROLE: IL VERO MALE È IL DIAVOLO

di Renato Farina

Con forza papa Francesco indica il Nemico e gli dà nome. Nei giorni scorsi aveva individuato il Male nella «Falsa Neutralità». È difficile dire ai bambini e ai poveri di stare attenti alla falsa neutralità. Va bene per gli intellettuali e i politici. Ieri molto semplicemente ha trovato le parole: il nemico è il diavolo. Lo ha pitturato come in un catechismo di una volta, accovacciato, sbirciante, ansimante sull'uscio di casa, di tutte le case, anche di quella grande casa che è la Chiesa. Ha detto: «Specialmente in questo Anno Santo della Misericordia (dobbiamo) indicare e donare agli altri Gesù... E Lui ci difende dal male, dal diavolo, che sempre è accovacciato davanti alla nostra porta, davanti al nostro cuore, e vuole entrare». Si capiva che parlava alle famiglie. Era il breve discorso prima dell'Angelus, e di domenica, durante il tempo di Natale, immaginava un lieto desinare vicino al presepe.

Il diavolo, dice qualcosa al nostro tempo? Non è la prima volta che papa Bergoglio pronuncia questa parola. Il testo ufficiale, rintracciabile in *vatican.va*, lo scrive minuscolo. È un modo per

significare che il male è sì una persona concreta, ma va disprezzato, come consigliava Martin Lutero, che invitava a prenderlo in giro, persino con le parolacce di tipo scatologico. Che dicono i grandi intellettuali oggi in dialogo con Francesco di questa sua espressione chiara, di questa identificazione del Male con uno spirito vitale e pensante?

Papa Wojtyła operò nella basilica di San Pietro un possente esorcismo, che spaventò per la sua forza persino monsignori piuttosto tiepidi su queste faccende di carne, morte e diavolo. Ma Giovanni Paolo II oggi non è più di moda, con le sue invettive contro l'aborto è trattato come un nemico della brava gente dialogante di Repubblica. E Francesco?

Mi ha impressionato, nei giorni scorsi, scoprire che Paolo VI scriveva «Demonio» con la maiuscola. Non ha mai giocato - con il suo italiano stupendo, delicato e altissimo - con le parole. Quando chiamò in causa quell'Essere infernale era dai tempi del Concilio che la questione era tabù. Sapeva di esporsi al ridicolo e fu ridicolizzato. Vittorio Gorresio, prima firma del giornalismo laico di sinistra, politologo della Stampa (Fiat), ovviamente in quegli stessi mesi firmatario della lettera all'*Espresso* con la condanna a morte morale del Commissario Calabresi, insieme ovviamente-bis con Eugenio Scalfari, lo trafisse con un libro pubblicato da Rizzoli, «Il Papa e il diavolo» (1973). Dice Gorresio lanciando anatema a Montini: «Se Paolo VI crede al diavolo, ogni discorso con questo mondo - che è il nostro mondo, il mondo moderno - diventa difficilissimo, per non dire impossibile». Partita chiusa.

Impressiona notare, dopo 43 anni, che Gorresio con la sua modernità appare polveroso, vecchissimo, e invece Montini, con la sua prosa magnifica, appaia perfettamente in tema con la post-modernità. Più razionale del razionalista Gorresio. Più vicino alle domande di adesso. Esse im-

plicano la domanda sul Male, e quindi il diavolo, minuscolo o maiuscolo che sia.

Che cosa aveva detto di così orribile per la ragione umana Paolo VI per suscitare la reazione sprezzante di Gorresio?

Il discorso biblico sul Demonio di Paolo VI è del 15 novembre 1972. Trascrivo alcune frasi montiniane di violenta concisione drammatica. Il male, il peccato c'è ed è «occasione ed effetto d'un intervento in noi e nel nostro mondo d'un agente oscuro e nemico, il Demonio. Il male non è più soltanto una deficienza, ma un'efficienza, un essere vivo, spirituale, perverso e perversitore. Terribile realtà. Misteriosa e paurosa».

È molto interessante questo scontro, visto ai nostri giorni. Perché anche Francesco ha introdotto la figura del Demonio in molti suoi interventi. E nessuno lo attacca per questo. Perché? Sono migliorati gli intellettuali laici? O è perché la questione della presenza reale diabolica viene espunta, e la si riduce a una concessione gesuitica alla religiosità popolare?

Qui fermiamoci alla lettera che il cardinal Bergoglio scrisse nel 2010 a quattro monasteri carmelitani di Buenos Aires in occasione del voto al Senato della Repubblica Argentina sulla proposta di legge intesa a legalizzare il matrimonio e le adozioni omosessuali (approvata il 15 luglio 2010).

«Care sorelle, Qui... c'è l'invidia del Demonio, attraverso la quale il peccato entrò nel mondo: un'invidia che cerca astutamente di distruggere l'immagine di Dio, cioè l'uomo e la donna che ricevono il comando di crescere, moltiplicarsi e dominare la terra. Non siamo ingenui: questa non è semplicemente una lotta politica, ma è un tentativo distruttivo del disegno di Dio. Non è solo un disegno di legge (questo è solo lo strumento) ma è una "mossa" del padre della menzogna...».

A buon intenditor.

Reportage. Il giornalista francese Sébastien de Courtois documenta il drammatico «crepuscolo dei credenti d'Oriente», massacrati e costretti alla fuga dal Daesh

CRISTIANICIDIO

Silenzio sui martiri

Avvenire, 31 dicembre 2015

LORENZO FAZZINI

L'edificio dell'arcivescovado siriano cattolico di Mosul incendiato. La chiesa di San Efreem nella stessa città irachena trasformata in moschea. La chiesa della Resurrezione a Qaraqosh fatta saltare in aria. Il convento femminile al-Nasard a Mosul, distrutto. La chiesa di San Tommaso nella stessa città, la biblica Ninive, trasformata nel centro di tortura dello Stato islamico. Istantanee che i lettori di *Avvenire* conoscono dalla cronaca. Ma che fanno davvero impressione se raccolte e messe in fila in un libro, perché danno l'idea del genocidio che i terroristi dell'autoproclamato Califfato stanno portando avanti in modo sistematico. Ma non sono solo i cristiani a pagare con il sangue e la memoria questo scempio: «Anche i luoghi di culto sciiti vengono sistematicamente distrutti dallo Stato islamico. La grande moschea sunnita Nabo-Younè di Mosul è stata fatta saltare in aria qualche giorno dopo la presa della città, nel giugno 2014».

Il racconto è di uno che di Oriente ne sa, eccome: Sébastien de Courtois, produttore su *France Culture* della trasmissione «*Chrétiens d'Orient*», residente a Istanbul, da dove ha compiuto diversi viaggi nel Vicino Oriente non ancora soggiacente alle truppe di al-Baghdadi. E il racconto fluisce drammatico nel suo *Sur les fleuves de Babylone, nous pleurons* (Stock, pp. 192, euro 18.50), un lungo reportage sul «crepuscolo dei cristiani d'Oriente», come recita il sottotitolo.

Da valente reporter e studioso della materia, de Courtois mette in fila i fatti e ne dà un'interpretazione. E così ci ripassano davanti gli omicidi a sangue freddo dei miliziani del Daesh, come il massacro di 700 persone uccise a sangue freddo nel villaggio di Kjo, nell'Iraq settentrionale, le donne incinte sventrate, la cattura e la vendita delle ragazze rese schiave del sesso per i miliziani.

De Courtois ha il merito di non circoscrivere la sua osservazione ai cristiani, ma di allargarla ad altre confessioni, ad esempio gli yazidi: ad essi i violenti del Daesh non danno nemmeno la facoltà di convertirsi all'islam, tanto li reputano indegni in quanto «adoratori del diavolo». E verso questa antica minoranza vale quanto dichiara monsignor Georges Casmoussa, già vescovo siriano-cattolico di Mosul: «Gli yazidi difesero i cristiani nei massacri del 1915, ora tocca a noi aiutarli», riferendosi al genocidio armeno di matrice turca.

Facendo eco a quanto denunciato più volte dal patriarca di Baghdad Louis Sako, de Courtois non trova – incontrando i cristiani di queste terre –

altra motivazione al terrorismo di Daesh se non un autentico e sistematico lavaggio del cervello: «Un amico di scuola sunnita – racconta un cristiano al giornalista – mi ha chiesto al telefono perché non fossi già partito per l'Europa o gli Stati Uniti. "Vattene, vai via, vai in un Paese cristiano!", mi ha detto. Il lavaggio del cervello è generale. Siamo diventati stranieri a casa nostra». Le discriminazioni arrivano fin dentro i campi profughi di quanti hanno dovuto lasciare tutto sotto la minaccia del Daesh: «Anche nei campi profughi siriani nel sud-est della Turchia, i sunniti si rifiutano di condividere le loro tende con gli yazidi».

Su tutto questo de Courtois alza il velo dell'ipocrisia dell'Occidente e denuncia il silenzio "ideologico" dell'Unione europea. Ad esempio, raccontando l'impegno dell'intellettuale ("laico") francese Régis Debray, che aveva redatto già nel lontano 2005 un documentato rapporto sulla difficile condizione della minoranza cristiana in Oriente. Dopo averlo inviato all'Unione europea, «si è sentito dire dai burocrati di Bruxelles che la situazione non era né urgente né universale».

De Courtois avanza un'interpretazione di questo silenzio: sui cristiani d'Oriente si è abbattuta la stentorea visione terzomondista, applicando a quelle terre la lettura che era andata per la maggiore per Cuba, Vietnam e Cambogia. Ovvero, i cristiani sono «agenti dei colonialisti», e quindi in fin dei conti un po' «se la sono cercata» (tanto per non fare nomi: qualche tempo fa Massimo Fini ha sostenuto una tesi simile).

De Courtois offre poi una denuncia e un auspicio che fanno pensare. Di fronte a questo dramma – del milione e mezzo di cristiani nell'Iraq multi religioso pre-Saddam, ora ne restano poche centinaia di migliaia – cosa fanno le società arabe? «Esse non hanno mai guardato in faccia il loro passato né le loro derive, non hanno condannato il fanatismo, se non in Libano. Si sono dovuti attendere i massacri dello Stato islamico per ottenere reazioni coraggiose da parte delle autorità religiose islamiche». E qui l'auspicio: che si levino più voci intellettuali dal mondo islamico – de Courtois cita Malek Chebel, antropologo algerino, e il compianto tunisino Abdelwahab Meddeb – per denunciare la sorte dei cristiani sotto il tallone islamista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La «crociata» anti cristiana: bruciate 200 chiese al mese

Sono 150 milioni i perseguitati. E il fondamentalismo islamico è la prima causa dell'oppressione. Antonio Tajani: «È necessario che l'Occidente rompa il silenzio»

L'inchiesta

di **Anna Maria Greco**
Roma

Se c'è una musica che può rappresentare la persecuzione dei cristiani nel mondo è quella della cantante gospel eritrea Helen Berhane, che per la sua fede evangelica nel 2004 è stata torturata e rinchiusa in un container di metallo per 30 lunghi mesi, dopo aver registrato uno dei suoi album.

Era a Bruxelles ieri, Helen, alla conferenza sul tema «Persecuzione dei cristiani nel mondo», organizzata dal primo vicepresidente del Parlamento europeo, Antonio Tajani. I dati sono agghiaccianti: oltre 150 milioni di credenti perseguitati, 200 chiese assaltate e distrutte ogni mese, più del 70 per cento dei cristiani fuggito dall'Iraq dal 2003; in Siria, dal 2011, 700mila cristiani costretti ad abbandonare le loro case dall'inizio della guerra civile. «Ogni giorno - spiega Tajani - e in ogni regione del pianeta, si registrano nuovi casi di persecuzione nei confronti dei cristiani. Nessun'altra comunità religiosa è oggetto di odio, violenza e aggressione sistematica quanto quella dei cristiani».

Il fondamentalismo islamico è indubbiamente la prima causa di persecuzione e pesa molto «l'identificazione dei cristiani con l'Occidente», perché portatori di valori dal carattere universalistico che stanno alla base delle democrazie moderne. «Per i fonda-

mentalisti islamici - dice il vicepresidente - i cristiani sono i nuovi «crociati» d'Europa. I loro valori sfidano regimi dittatoriali, come nel caso della Nord Corea, o sistemi politici autoritari».

Eppure di fronte a questa diffusa persecuzione, che pochi giorni fa anche il Papa in viaggio in Africa ha ricordato commemorando i martiri ugandesi, si registra una scarsa percezione del fenomeno e l'assenza di reazioni proporzionate. «È necessario che l'Occidente rompa il silenzio - esorta Tajani -. Vivere in democrazie laiche non vuol dire escludere le religioni dalla società. L'Europa deve farsi promotrice di un modello di società da contrapporre al radicalismo religioso e a progetti brutali e criminali, come quello di creare un califato islamico in Iraq e Siria che estenda poi i suoi tentacoli fino alla Libia».

Tajani ricorda a questo punto le radici giudaico-cristiane

dell'identità comune europea. «Ci dobbiamo scuotere - concorda il presidente del Parlamento europeo, Martin Schulz - perché anche nel no-

stro continente i cristiani non sono sicuri. Ma l'oppressione ha luogo fuori dall'Europa, e quindi c'è poca consapevolezza». Schulz garantisce che per

700mila

I cristiani costretti ad abbandonare le loro case in Siria dall'inizio della guerra civile

arginare il fenomeno «il Parlamento europeo, nei limiti del possibile, farà tutto il possibile». Perché «il dialogo sulla base del rispetto reciproco è la base della nostra collaborazione».

L'intervento del presidente conclude il seminario, cui partecipano autorità civili e religiose, da Christopher Hill, presidente della Conferenza episcopale europea, a Vinko Puljic, arcivescovo di Sarajevo, da Paul Bhatti, fratello dell'unico ministro cristiano in Pakistan, ucciso in un attentato a Antony Gardner, ambasciatore Usa all'Ue. Non è solo una questione di Europa o non Europa, cristiani o non cristiani, in gioco c'è di più. Dice Scultz: «I diritti fondamentali oggi sono più minacciati che in passato, e bisogna dirlo. Includono anche la scelta religiosa e la possibilità di professarla in totale libertà. Oggi il gruppo più oppresso è quello dei cristiani, e questo perché non si è agito come si doveva».

150 milioni

Sono i cristiani perseguitati in ogni parte del mondo solo per la loro fede

LA CROCE PERSEGUITATA

Sono tornati i tempi di Mao

La Cina inferno dei cristiani

Martedì 29 dicembre 2015 | **il Giornale**

Decine di chiese abbattute, centinaia di croci eliminate, tredici miliardi Di beni confiscati. Il motivo: sono più i credenti degli iscritti al partito

■ Era dai tempi della Rivoluzione Culturale che i cristiani in Cina non conoscevano una persecuzione così massiccia. I tempi sono sicuramente cambiati da quando Mao Zedong, nel 1966, mise al bando i «Quattro vecchiumi», religione compresa. Non si sentono più storie come quelle di padre Filippo Ye Yaomin, morto a gennaio all'età di 105 anni e considerato l'ultimo degli «anziani», cioè i preti ordinati prima dell'avvento della Repubblica popolare nel 1949. Padre Ye, dopo essere stato condannato perché «controrivoluzionario» a un campo di lavoro, dove ha pascolato maiali per 25 anni, è stato sepolto vivo dalle guardie rosse. I suoi fedeli l'hanno salvato «ficcando nella terra una canna di bambù per farmi respirare» e lui,

MOLTIPLICATEVI
Sono oltre 100 milioni
Ma esiste già una curia
che fiancheggia il governo

passata la bufera, è tornato a evangelizzare il Paese.

Oggi la persecuzione è meno violenta ma più subdola. Oltre ai casi eclatanti, come la campagna di demolizione nella provincia orientale del Zhejiang, dove decine di chiese e almeno 1.500 croci sono già state abbattute, i cristiani sono controllati, devono spesso praticare la fede in clandestinità, per non essere licenziati. La Cina garantisce formalmente la libertà religiosa ma il nuovo slogan, coniato dall'attuale segretario generale del Pcc nonché presidente del paese, Xi Jinping, recita: «Le religioni devono essere cinesi», cioè uno strumento nelle mani del partito.

La preoccupazione di «papà Xi» nasce soprattutto dai numeri. Il governo stima che in

Cina ci siano 30 milioni di cristiani, ma la cifra non è attendibile. Un sondaggio del 2011 del *Pew Research* ha riscontrato la presenza di almeno 67 milioni di cristiani mentre un esperto come Yang Fenggang, docente di sociologia alla Purdue University (Usa), afferma che siano 180 milioni. Secondo l'*Holy Spirit Study Center* di Hong Kong, uno dei maggiori centri di ricerca sulla Chiesa cattolica in Cina, questo ultimo dato è «veritiero» e non può in ogni caso essere inferiore alla metà. Nella peggiore delle stime in Cina abitano 90 milioni di cristiani (di cui 10 cattolici, 7% della popolazione): due milioni in più degli iscritti al partito comunista. Se c'è così tanta discrepanza tra i numeri è perché il governo conteggia solo i cristiani «ufficiali». Ognuna delle cinque religioni riconosciute (buddismo, islam, taoismo, protestantesimo e cattolicesimo) ha una struttura imposta dal partito che risponde direttamente all'amministrazione statale per gli Affari religiosi. Quella dei cattolici si chiama Associazione patriottica, un surrogato della Chiesa che vorrebbe decidere tutto, da cosa si insegna nei seminari alle

omelie dei sacerdoti. Inoltre, dal momento che la Cina considera il Papa un capo di Stato «straniero e ostile», la Conferenza episcopale cinese, non riconosciuta dal Vaticano, ha sostituito l'autorità del Pontefice con la «gestione democratica» della Chiesa.

Il partito vuole essere il solo

a dover decidere chi può essere nominato vescovo. Tra il 2006 e il 2012, Pechino ha ordi-

LA CROCE ROSSA
Il regime vuole che
le religioni si pieghino
al potere comunista

nato senza l'approvazione del Papa cinque vescovi, subito scomunicati da Roma ma che continuano a guidare altrettante diocesi, confondendo i fedeli. Ecco perché in Cina fioriscono le comunità sotterranee o «libere», popolate da centinaia di migliaia di persone che vogliono obbedire al Papa. Un altro tema che rende complicati i rapporti tra Cina e Vaticano è quello dei beni confiscati alla Chiesa: negli anni '80 il partito ha ordinato che tutte le proprietà sequestrate «per il bene del popolo» venissero restituite. La Chiesa dovrebbe ricevere circa 13 miliardi di euro ma per ora ha visto solo poche briciole. Oggi i cristiani sono preoccupati soprattutto dalla volontà di Xi di «sinizzare le religioni» per integrarle nella «società socialista». Il presidente ha promesso che entro breve presiederà personalmente un grande summit su questo tema. Se, come tanti temono, si costringeranno le religioni a diventare «comuniste», allora, come dichiarato da un religioso di Wenzhou, «sarà una nuova catastrofe per i cristiani».

Assieme al Qatar. Lo ha dimostrato, senza ombra di dubbio, il Financial Action Task Force

L' Arabia finanzia il terrorismo

Come mai c'è voluto Putin per sollevare il problema?

ItaliaOggi, 1 dicembre 2015

DI MARIO LETTIERI *
E PAOLO RAIMONDI **

Si torna a «riscoprire» i pericoli e profondi legami tra il terrorismo e la finanza. Al G20 di Antalya sull'argomento è stato presentato anche uno specifico rapporto sull'emergenza terroristica preparato dal *Financial Action Task Force (Fatf)*.

Il Fatf è il coordinamento giuridico intergovernativo, creato nel 1989, che coinvolge più di 180 Paesi, con il compito di indicare degli standard legali e operativi da far applicare nella lotta contro il riciclaggio di denaro, contro i finanziamenti del terrorismo e altre minacce all'integrità del sistema finanziario internazionale.

All'ultimo summit esso ha di fatto presentato un sondaggio sui comportamenti dei governi relativi al rapporto tra finanza e terrorismo. Emerge una grave negligenza della maggioranza dei governi a prendere sul serio la lotta contro le commistioni tra certa finanza internazionale, alcune banche, alcuni mediatori finanziari e monetari, con le reti del terrore, da ultimo quelle di al Qaeda e dell'Isis.

Il rapporto dice che la maggior parte delle giurisdizioni nazionali, circa i due terzi, non ha mai fatto uso pratico delle sanzioni finanziarie mirate contro il terrorismo, anche se sollecitate da risoluzioni Onu. Pochi Paesi hanno comminato condanne per finanziamento del terro-

rismo. Molte giurisdizioni, il 45% dei Paesi del Fatf, non considerano un atto criminale finanziare dei terroristi per scopi non direttamente legati a degli attentati. Soltanto 33 giurisdizioni, il 17% di tutti i membri, hanno realmente inflitto delle condanne per «finanziamento terroristico».

È non di meno sorprendente conoscere che sia proprio l'Arabia Saudita a detenere il primato delle azioni contro i reati di collegamento tra terrorismo e finanza. Dal 2010 ad oggi sono stati condannati 863 persone. Secondi arrivano gli Usa, capofila della guerra al terrorismo, con circa 100 condanne. I sauditi sono anche i primi nei sequestri di beni e di conti legati a reti terroristiche per circa 31 milioni di euro.

Si tratta quindi della stessa Arabia Saudita, che con il Qatar, è sempre più denunciata da esperti e anche dai media internazionali come la grande sostenitrice e finanziatrice dell'Isis.

Sembra che l'Arabia Saudita usi gli standard del Fatf per difendersi in casa sua e però li violi totalmente nelle sue attività estere e internazionali.

A questo punto è chiaro che gli interventi dell'aviazione russa contro le centrali terroristiche in Siria e le denunce di Putin per le troppe complicità internazionali dietro alle operazioni militari e finanziarie dell'Isis hanno scoperto un vaso di Pandora fatto di complicità e di calcolate impotenze.

Naturalmente tali denun-

ce hanno molto irritato certi giocatori d'azzardo della geopolitica.

In verità Putin ha detto cose che già si sapevano da tantissimo tempo in Occidente e in particolare negli Usa. Per esempio, la Commissione per i Servizi Finanziari del Congresso americano il 13 novembre 2014 aveva organizzato un'audizione dedicata proprio al «*Terrorist Financing and the Islamic State*» (vedi <http://financialservices.house.gov/uploadedfiles/113-99.pdf>), dove David Cohen, sottosegretario al Tesoro per il terrorismo e per l'intelligence finanziario, e altri esperti sono stati tempestati di domande da numerosi parlamentari di maggioranza e di opposizione.

Era emerso con chiarezza e ricchezza di dati che, mentre al Qaeda poteva contare dopo l'attentato dell'11 Settembre su circa mezzo milione di dollari di sostegni al giorno, l'Isis aveva introiti di 1-2 milioni di dollari al giorno attraverso la vendita di petrolio, i riscatti degli ostaggi e i sostegni da parte delle cosiddette «organizzazioni caritatevoli» soprattutto dei Paesi del Golfo, a cominciare dal Qatar e dall'Arabia Saudita.

Si dice anche che si è «fatto uso del sistema finanziario-globale per finanziare il terrorismo». Nell'audizione della succitata Commissione alcuni parlamentari hanno denunciato che le banche non fanno abbastanza contro simili operazioni finanziarie

e il ministero di Giustizia americano e le agenzie preposte non sembrano troppo interessati a imporre dei controlli severi. Il deputato Brad Sherman della California ha sottolineato che il Qatar, anche a livello governativo, «è una delle maggiori fonti di finanziamento».

Per quanto riguarda il petrolio in mano all'Isis, la Commissione sapeva che 30.000 barili al giorno, trasportati da almeno 250 autobotti, transitavano attraverso «i confini porosi» della Turchia e del Nord Iraq per essere venduti a compiacenti acquirenti, consapevoli di sostenere le operazioni terroristiche.

Perché non si è fatto come nella seconda guerra mondiale quando si bombardavano i bersagli strategici? Perché nei territori dell'Isis la rete elettrica era intatta e l'elettricità veniva fornita impunemente dall'Iraq?

Perché la cosiddetta «*Threat Finance Cells*», la rete di operatori e informatori dell'intelligence americano che aveva operato in Afghanistan ed in Iraq, era stata smantellata? Queste e molte altre simili domande sono state poste dai congressisti bipartisan.

Il governo di Washington è stato anche accusato di sminuire la gravità dello scontro in quanto continuava a parlare di «degrade», di indebolire, invece di «defeat», di sconfiggere le operazioni finanziarie del terrorismo.

Nell'audizione è stata anche analizzata in dettaglio la cosiddetta «hawala», cioè la rete informale di operatori privati addetti al trasferimento di denaro, molto attiva nei Paesi islamici a cominciare da quelli del Golfo. Ne emerge che si sapeva molto del loro funzionamento ma non si è fatto niente per contrastarli.

Perciò sorge doverosa la domanda: perché si è fatto troppo poco? Perché si è aspettato l'intervento russo per scuotere l'apatia occidentale?

***già sottosegretario all'Economia
economista

— © Riproduzione riservata —

L'incubo del Califfato balcanico

Daesh sulla soglia dell'Europa

Kosovo, Bosnia, Albania, cresce l'influenza dei jihadisti

Avvenire, 31 dicembre 2015

NELLO SCAVO

INVIATO A SKOPJE (MACEDONIA)

«Non ho mai visto così tante moschee, tutte nuove e anche molto belle». L'espressione di sorpresa di un profugo yemenita, abituato ai minareti e ai muezzin, spiega bene l'avanzata dell'islam wahhabita nella penisola balcanica, dove i ponteggi intorno ai centri di culto fanno ombra ai villaggi sgarrupati dei poveri contadini. Il "Balkan Caliphate" non è più il trascurabile vaneggiamento di qualche predicatore radicale. Per quanto improbabile, l'incubo di un Daesh alla porte d'Europa si materializza ogni volta che un imam in Macedonia o Kosovo viene arrestato. Le autorità, di solito, minimizzano per rassicurare l'opinione pubblica e gli investitori esteri. Ma le operazioni antiterrorismo raccontano un'altra storia.

Baki Keljani, portavoce della polizia di Pristina, ha confermato che sono almeno 120 i jihadisti che hanno fatto ritorno in Kosovo dopo aver combattuto dal 2011 nelle file dello Stato islamico in Siria e Iraq. Che Daesh li abbia lasciati rientrare è più di una notizia. Per l'intelligence questo significa due cose: alcuni sono mercenari che hanno concluso la loro parte di lavoro; ma molti sono ideologizzati e non se ne staranno tutto il giorno a guardare verso la Mecca.

Solo nello scorso maggio si è appreso di un ventiquattrenne albanese emigrato in Grecia con moglie e

bambino. Rimasto senza lavoro, piuttosto che tornarsene a Tirana ha convogliato la rabbia e si è arruolato in Siria, lasciando con sé la famiglia. Ma la guerra non faceva per lui. Ervin Hasanaj, indicato dalle autorità di Tirana come uno dei 90 jihadisti albanesi identificati come mujaheddin che si sono uniti al Califfato, è stato ucciso l'1 aprile mentre tentava di fuggire dal Daesh. Tornare indietro non si può. A me-

La roccaforte dell'integralismo resta Gornja Maoca, nel nord della Bosnia. Uno dei fondatori della comunità, Nusret Imamovic, è ora uno dei comandanti del Fronte al-Nusra in Siria

no di non avere una missione da compiere. La roccaforte dell'integralismo islamico resta Gornja Maoca, villaggio nei pressi di Brcko, nel nord est della Bosnia. Uno dei fondatori della comunità, Nusret Imamovic, due anni fa si è recato in Siria e oggi è uno dei comandanti del Fronte al-Nusra.

Tutti i sospetti terroristi arrestati negli ultimi anni abitavano o si recavano spesso a Gornja Maoca. Gran parte dei "pellegrini" sono originari del Sangiaccato, regione della Serbia e del Montenegro. Da lì è transitato anche Bilal Bosnic, noto reclutatore nelle settimane scorse condannato a sette anni di carcere dal tribunale di Sarajevo.

Bosnia, Kosovo e regione del Sangiaccato, nel sud della Serbia, registrano la presenza più capillare di co-

munità integraliste, molte delle quali legate alla corrente wahhabita. Nei villaggi, dove è difficile incontrare una donna, e meno che mai una donna che non sia completamente velata, la *shaaria* viene tollerata dalle autorità e applicata al chiuso delle case. E proprio dalla Bosnia, all'indomani degli attentati a Parigi, sono partite nuove minacce. I filo Daesh del sito Web in lingua bosniaca "Vijesti ummeta" (Notizie della comunità dei fedeli) hanno minacciato nuovi devastanti attacchi terroristici, come vendetta per i raid contro il Califfato, annunciando altre stragi e «fiumi di sangue»: «Sappiate che stiamo per arrivare, siamo già tra voi». Secondo l'intelligence locale il portale è diretto dal lea-

der bosniaco della comunità wahhabita in Austria, Muhamed Porca che a Vienna da diversi anni finanzia con fondi dell'Arabia Saudita i wahhabiti in Bosnia. Altro sostenitore della "web-jihad" balcanica è Bajro Ikanovic. Condannato nel 2007 per aver pianificato attentati terroristici, dopo aver scontato una pena di 4 anni è oggi tra i quadri dirigenti del Daesh in Siria.

La presenza di gruppi radicali islamici in Bosnia, dove il 40% dei 3,8 milioni di abitanti sono musulmani - in larga parte seguaci di un islam che non si concede intemperanze - non è un fenomeno recente. Durante la guerra di Bosnia (1992-95) alcune centinaia di volontari arabi e islamici arrivarono nel Paese per combattere a fianco dei musulmani bosniaci. Alla fine del conflitto, con l'inizio della missione di pace Nato guidata dagli Usa, arrivò in Bosnia, a suon di petrodollari, anche l'Arabia Saudita, che cominciò a finanziare abbondantemente i gruppi di ex combattenti islamici rimasti nel Paese come "missionari". A tal punto che oggi nell'area di influenza wahhabita sono state costruite più nuove moschee nei vent'anni di dopoguerra che in quattro secoli di dominazione ottomana.

Nonostante le centinaia di militari della Nato ancora dispiegati sul suo territorio, il Kosovo è ben lontano dall'essere stabilizzato. Migliaia di giovani emigrano con ogni mezzo. Le speranze di un rilancio economico si assottigliano. Il tasso di disoccupazione sfiora il 45% e metà dei 2,2 milioni di abitanti non ha compiuto 25 anni. Un mix di inquietudine e rabbia che gli affiliati al Daesh sanno come mettere a frutto. Nelle ultime set-

timane nel settore nord di Kosovska Mitrovica (nord del Kosovo) - abitato da popolazione serba cristiana e contrapposto alla parte sud abitata da kosovari di etnia albanese musulmana - sono apparse scritte inneggianti allo stato islamico su edifici e case abitate da serbi. Non sono segnali da trascurare. Sette kosovari di etnia albanese, presunti appartenenti allo stato islamico si trovano attualmente in Macedonia.

I sette, tutti latitanti, si troverebbero in villaggi intorno alla capitale. A novembre la polizia di Skopje ha arrestato nove persone con l'accusa di essere membri del Daesh e sono alla ricerca di altri 27 indagati. Sono tutti considerati attivi, ma nessuno di loro risulta partito per le terre del Califfato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La povertà non c'entra con l'islamismo, c'entra l'ideologia. Le colpe della gauche Il Foglio, 3 dicembre 2015

Parigi. "La sinistra ha una grande responsabilità negli eventi drammatici che abbiamo vissuto. Da decenni, con un comportamento che sfiora il terrorismo intellettuale, ha impedito qualsiasi forma di dibattito sui temi dell'immigrazione e dell'integrazione. Anche oggi l'argomento miserabile e derisorio della gauche resta: spianate la strada al Front national". Malika Sorel-Sutter, scrittrice e opinionista contraria del dibattito intellettuale francese, ha appena pubblicato un saggio, "Décomposition française: comment en est-on arrivé là?" (Fayard), che ripristina alcune verità nascoste dall'ideologia goscista in questi giorni di dibattiti sull'immigrazione, l'integrazione e il terrorismo islamico. A partire dalla più importante: il terrorismo è ideologia, non povertà. L'ennesima conferma è arrivata ieri da un articolo del Wall Street Journal, che ha riportato la storia di Mohammad Dalaeen, ventitreenne figlio dell'élite giordana (il padre è un noto parlamentare in Giordania), studente di medicina brillante, ma che alla carriera accademica ha preferito il jihad, attratto dall'ideologia dello Stato islamico. Il saggio di Sorel-Sutter si presenta anch'esso come risposta alla premiata ditta Papa Francesco & Piketty, secondo cui "la violenza e il terrorismo nascono dalla povertà", le disuguaglianze sarebbero la causa principale delle efferatezze jihadiste commesse da giovani smarriti, e basterebbe au-

mentare la spesa sociale per aver qualche islamista in meno. Riportando i numeri dell'Uclat (l'Unité de coordination de la lutte anti terroriste), organo incaricato di analizzare quotidianamente le informazioni relative al terrorismo in collaborazione con l'intelligence francese, Sorel-Sutter sbugiarda i teorici del "terrorismo disagiato": "Sulla base delle persone segnalate, l'Uclat rivela che il 67 per cento dei giovani candidati al jihad proviene dalla classe media, e addirittura il 17 per cento dalle classi socio-professionali superiori (in Francia vengono identificate con la sigla Csp+, e raggruppano appunto i ceti più ab-

bienti della società). L'Uclat dunque fa luce sulla mostruosità delle accuse mosse contro i francesi da più di trent'anni, operazione che non ha mai smesso di fomentare il risentimento contro la Francia".

Sorel-Sutter conosce bene la materia. Figlia dell'immigrazione araba (è nata in Francia da genitori algerini), da esperta di politiche familiari, politiche migratorie, educazione e formazione delle giovani generazioni figlie del "regroupement familial", ha lavorato dal 2009 al 2012 all'Haut Conseil à l'Intégration, organo creato nel 1989 dall'allora premier socialista Michel Rocard al fine di elaborare annualmente un rapporto, accompagnato da pareri consultativi, sull'"integrazione dei residenti stranieri o di origine straniera". Era stata nominata da Sarkozy, Sorel-Sutter, era apprezzata da molti ambienti per i suoi lavori accademici sull'immigrazione ("Le Puzzle de l'intégration: Les pièces qui vous manquent" e "Immigration, Intégration: Le langage de vérité" figurano in Francia in cima alla lista dei migliori saggi sulla questione dell'immigrazione e dell'integrazione). Ma nel 2012, François Hollande, pochi mesi dopo la sua elezione all'Eliseo, ha deciso che lei come tutti i membri dell'Haut Conseil à l'Intégration non servivano più alla Francia a guida socialista, che i tempi per proferire certe verità scomode erano finiti.

All'Alto consiglio dell'integrazione sfornavano rapporti che sfatavano il mito del multiculturalismo riuscito, rapporti senza il filtro del politicamente corretto, in distonia con la retorica multiculti che doveva caratterizzare il quinquennio. Ma da un giorno all'altro il presidente ha dissolto l'organo che un primo ministro del suo campo politico, il socialista Rocard, aveva appositamente creato. Hollande, oggi commander-in-chief nella nuova guerra al terrore, è anche emblema di quella gauche "egemonica", "settaria" e "irresponsabile nel trattare l'immigrazione", denuncia Sorel-Sutter, incapace di vedere la realtà.

Mauro Zanon

Il croissant e la mezzaluna, vecchie e nuove paure

Avvenire 19 novembre 2015



dentro
la bellezza

di Gloria Riva

In Iraq non si possono vendere né mangiare croissants: la pasta più venduta in Italia è *haram*, ovvero vietata dalla Sharia. Il dolce, a dispetto del nome francese, nasce a Vienna. Già dal 1529 gli ottomani volevano invadere l'Austria e quel 12 settembre 1863 parevano più agguerriti che mai. Tentarono di scavare un tunnel per conquistare la capitale, ma furono scoperti dai panettieri, i quali, levandosi di buon mattino, li videro dando l'allarme. La liberazione fu grande e Giovanni III

di Polonia, alleato dell'Imperatore austriaco Leopoldo I, volle commemorare la vittoria con un dolce. Fonte d'ispirazione per i pasticceri fu proprio la mezzaluna della bandiera turca, nacque così il Kipferl, il cornetto italiano. Il senso era chiaro: il popolo europeo avrebbe gustato la vittoria inghiottendo il nemico a colazione. Fu in Francia che il cornetto prese il nome di croissant cioè crescente, (come la luna o più direttamente come la lievitazione) e si diffuse perché ne era ghiotta Maria Antonietta d'Austria, sposa di Luigi XVI. Nell'arte alcune nature morte ritraggono l'innocuo croissant in bella vista accanto a un coltello, linguaggio allusivo per esprimere la minaccia turca. Del resto la proverbiale frase «Mamma, li tur-

chi!», in bocca un tempo agli abitanti del Salento, oggi possiamo capirla in tutta la sua pregnanza. Gli attacchi che minacciano l'Europa da parte di certo fanatismo islamico trovano un'agghiacciante profezia nelle illustrazioni di Charles Henry Bennet.

In un innocuo ristorante un uomo dai tratti arabi, ma dall'abito occidentale ha ordinato una bistecca. Si accinge al pasto brandendo il coltello, ma gli occhi fissi nel vuoto sembrano tradire un attimo di sospensione, preveggenza di qualcosa che sta per accadere. Ciò che sta per accadere Bennet lo racconta, come suo solito, attraverso l'ombra rivelatrice.

Ecco sul muro disegnarsi la vera identità del cliente: un arabo con turbante, scimitarra e la mezzaluna sul capo, pronto a colpire. Il titolo dell'opera completa il messaggio: Barba blu. Da secoli mangiamo croissant ormai dimentichi della fiera vittoria che vogliono significare, ma intanto nei nostri ristoranti entrano rispettabili clienti che si trasformano rapidamente in una sorta di Barba blu dell'occidentale.

Il piatto da ordinare non è la specialità della casa, ma gli ospiti ignari che sedendosi a tavoli non sono in grado di scoprire, come Charles Bennet, l'ombra rivelatrice. Riappropriarci della memoria è urgente, per far fronte alle sfide del presente e agli assalti di coloro che, in panni insospettati, assaltano le nostre capitali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

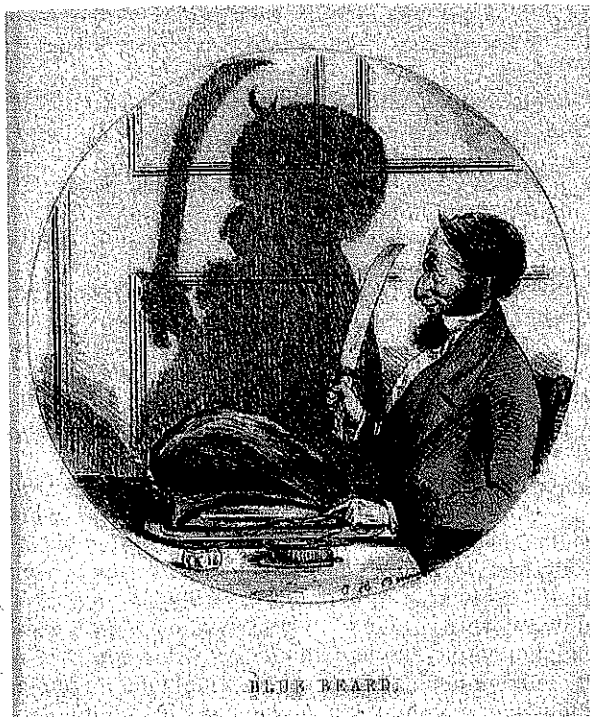


Illustrazione di Charles Henry Bennet dalla Shadows series. Incisione xilografica colorata a mano, 1857, Harvard University Library

MOLTI PAESI DELL'EST EUROPEO, GIÀ SOTTO IL GIOGO DELL'URSS, NON VOGLIONO LE NOZZE OMOSESSUALI

Matrimoni gay: ecco chi si oppone e chi no in Europa

La legge approvata in Slovenia è stata successivamente abolita da un referendum
ItaliaOggi, 9 gennaio 2016

DI ALESSANDRA NUCCI

Nell'infervorarsi della contrapposizione etica in vista del voto sul disegno di legge Cirinnà, si ripete con convinzione da più parti che l'Italia è ormai isolata per l'assenza di un qualsivoglia riconoscimento delle unioni civili fra persone dello stesso sesso.

La mappa della situazione in realtà è molto più complessa. Per limitarsi all'Unione europea, al primo posto, in fatto di chiusura ai matrimoni omosessuali e alle unioni civili, non è l'Italia ma la Polonia: non solo la Costituzione polacca definisce il matrimonio come unione fra un uomo e una donna, ma lì il Parlamento a fine dicembre 2014 si è pronunciato per la terza volta anche contro le unioni civili.

Quasi tutti i Paesi dell'Est europeo una volta satelliti dell'Unione Sovietica, di fronte alle pressioni dell'Unione europea a riconoscere i diritti in tema di matrimonio, hanno proceduto in direzione contraria, provvedendo a iscrivere nelle

loro Costituzioni un esplicito divieto a riconoscere il matrimonio fra persone dello stesso sesso: oltre alla Polonia, anche la Bielorussia, la Croazia, la Finlandia, la Bulgaria, la Lettonia, la Lituania, la Macedonia, la Moldavia, il Montenegro, la Serbia, la Slovacchia e l'Ungheria e l'Ucraina.

Non che il tema, assieme ad altre questioni etiche come l'aborto o l'educazione sessuale, non sia al centro di infuocate contese, dando infatti luogo a un succedersi di referendum, pronunciamenti delle Corti costituzionali e voti parlamentari che contrappongono la maggioranza della popolazione alla maggioranza parlamentare.

La Slovenia, che nel marzo scorso era stato l'unico dei Paesi dell'ex-orbita sovietica ad approvare il matrimonio fra persone dello stesso sesso, il 20 dicembre ha abrogato con un referendum popolare, votato dal 63% degli elettori, la legge voluta dal Parlamento con una maggioranza di 51 su 84.

In Slovacchia, erano state raccolte le firme addirittura per uno strano referendum che rafforzasse

se la legge costituzionale già esistente, che protegge la famiglia tradizionale. Il referendum è poi fallito per mancanza di quorum, lasciando in piedi la definizione di famiglia come «esclusivamente un'unione fra un uomo e una donna».

Anche in Croazia era stato un referendum del 2013 votato dal 64,84% degli elettori a chiedere l'iscrizione del matrimonio eterosessuale nella Costituzione.

Il settimanale francese *Famille Chrétienne*, parla di «ricatto» europeo, particolarmente agevole in Ucraina e negli stati balcanici, perché a repentaglio c'è la possibilità di entrare a far parte dell'Unione europea. «Essi sanno che l'Occidente li giudicherà ben più severamente su questo criterio che su dei parametri classici quali l'indice di corruzione, il benessere in generale, l'equità del sistema giudiziario o la tassa sullo sciopero» ha dichiarato **Slobodan Despot**, scrittore ed editore serbo di lingua francese e di religione ortodossa. Così, lo scorso novembre, il Parlamento ucraino ha votato una misura «anti-discriminazio-

ne» verso gli omosessuali, che era una condizione posta da Bruxelles per ottenere la liberalizzazione del regime dei visti.

La resistenza delle opinioni pubbliche slave è dovuta - spiega lo scritto serbo - oltre che al forte sentimento familiare e religioso, anche al ricordo del comunismo: «avendo già fatto esperienza dell'ingegneria sociale, gli europei dell'Est sono prevenuti contro il transumanesimo globale e le diverse tabule rase che esso impone sul piano della moralità e delle fedi.

Queste innovazioni - ha concluso - imposte senza né maturazione né un vero ancoraggio nel vissuto comune, appaiono come dei test in vista di un condizionamento dei comportamenti.»

Così il «matrimonio gay è un vero e proprio test di acclimatazione effettuato su scala di popoli. Il modo con cui essi accetteranno o bocceranno un elemento totalmente estraneo ai loro usi e costumi attesterà la loro disponibilità a lasciarsi spossare o meno dei loro diritti e le loro libertà civili.»

—© Riproduzione riservata—

La neolingua del New York Times celebra la convenzione gender-neutral, adeguandosi al mondo che è uomo, donna o Mx.

Qualche settimana fa il New York Times ha raccontato la storia di una libreria anarchica del Lower East Side, punto di riferimento e "spazio sicuro", come usa dire oggi, di una piccola comunità anticonformista a metà fra un film di Bertolucci e un episodio

DI MATTIA FERRARESI

di "Portlandia". Senia Hardwick, una persona di 27 anni che lavora nella libreria, ha offerto valide informazioni e preziosi elementi di contesto per l'articolo, ma ha chiesto al cronista di omettere il suo genere e di essere identificato/a soltanto come Mx., versione gender-neutral dei più convenzionali Mr. o Ms. che il Times si ostina ad assegnare alle persone che compaiono nei suoi articoli. Mx. Hardwick dice questo, Mx. Hardwick dice quest'altro. Il risultato è leggermente legnoso da un punto di vista della sintassi - non è facile scrivere un articolo senza pronomi personali, e un "he" o un "she" avrebbero tradito la fiducia della fonte - ma è politicamente correttissimo, depurato da ogni residuo della vecchia convenzione duale in fatto di genere e perfettamente in linea con il paradigma della purezza genderfluida. Non scopriamo ora le conquiste della linguistica depurata dal genere. Da decenni c'è chi va proponendo di usare "S/he" oppure il neutro "they", accompagnandoli dal possessivo ibrido "hir" per liberarsi dal gioco binario del maschile/femminile, la novità è che il New York Times certifica la convenzione, accettando di concedere al soggetto intervistato il privilegio di non identificarsi come maschio o femmina. Il caso ha sollevato un dibattito, e in tanti hanno chiesto al Times se questa decisione fosse il segno di una svolta nella politica linguistica. Philip Corbett, responsabile della politica linguistica del Times, ha da-

to la più fluida delle risposte: "La risposta breve è no. O non ancora. O forse, chiedetemelo fra un po'. Le cose cambiano in fretta in questo campo". Le linee guida del Times sui transgender sono chiarissime: il cronista deve attenersi all'identità sessuale professata dall'interlocutore, ma si dà per scontato che si identifichi come uomo oppure donna, ad esempio Ms. Caitlyn Jenner oppure Ms. Chelsea Manning. Più raro il caso di chi non vuole identificarsi affatto. Mx., ha spiegato il Times, "non è l'abbreviazione di una parola inglese, ma l'eco della parola 'mix' appare piuttosto elegante in questo contesto", e nel contesto più generale della lingua come purissima convenzione alla mercé di chi la pronuncia il giornale dei record dichiara: "Dobbiamo decidere quale opzione si applica meglio a ogni singolo caso, tenendo in mente le nostre responsabilità e quelle delle persone di cui scriviamo, mentre le convenzioni evolvono". Non è chiaro cosa succederebbe se una fonte pretendesse di essere identificata come mammifero, o come non-uomo, zombie, come ologramma asessuato, reincarnazione di un pesce gatto oppure come stato d'animo, ma certo i casuisti del Times verosimilmente direbbero che queste caratterizzazioni non "riflettono lo standard accettato dai lettori educati". Quando le rifletteranno, il Times si adeguerà. Ma questo è soltanto l'episodio di una serie tv già vista. Rimane aperta la questione della "responsabilità verso i lettori", perché, così a occhio, un giornale dovrebbe tentare di raccontare la realtà, che - sempre a occhio - è una questione più vasta delle percezioni che ne abbiamo. Un uomo che dichiara a un giornalista di essere un albero verrà identificato come "un uomo che dichiara di essere un albero", non come un albero, e i lettori trarranno le conclusioni che credono. Senia Hardwick è una donna.

16 Foglio 9-12-15

La guerra culturale si vince nei bagni di Huston, dove anche l'America progressista boccia le follie lgbt

Il Foglio, 5 novembre 2015

New York. La guerra culturale si combatte innanzitutto nei cessi pubblici, e in quelli di Houston martedì ha vinto il fronte conservatore. Una ordinanza antidiscriminazione a tinte arcobaleno che permetteva, fra le altre cose, ai transgender di scegliere il ba-

DI MATTIA FERRARESI

gno che meglio li rappresentava (in attesa della diffusione globale della toilette neutra) è arrivata all'esame degli elettori sotto forma di quesito referendario, e loro l'hanno seppellita sotto una maggioranza di oltre il 62 per cento. La Houston Equal Rights Ordinance (Hero), approvata a maggio dal consiglio cittadino, prevedeva multe da cinquemila dollari per chiunque discriminasse un altro individuo in vario modo in base a sesso, razza, etnia, na-

zionalità, età, religione, disabilità, stato di gravidanza, informazioni genetiche, stato familiare, coniugale o militare. Non era la semplice introduzione di qualche aggravante per omofobia o simili, ma un Vangelo della lotta contro la discriminazione, un disegno di legge paradisiaco per le minoranze minacciate e per gli adoratori dell'uguaglianza di fronte alla legge, supremo principio dal quale si può dedurre qualunque cosa. La norma era talmente vaga che un mese dopo l'approvazione, la Corte suprema del Texas ha detto che la legge andava rivista oppure sottoposta al giudizio del popolo, e così è nato il referendum sul "bathroom bill", difeso come un sol uomo dal sindaco di Houston, dall'establishment democratico, da Hollywood, e pure dalla Casa Bianca, che ha preso parte con un comunicato in cui si premette che il

governo non prende parte in queste decisioni: "Il presidente e il vicepresidente sono forti sostenitori di iniziative a livello statale e locale per proteggere gli americani dalla discriminazione sulla base di chi sono e chi amano".

I sostenitori di Hero hanno speso 3 milioni di dollari per la campagna, il triplo degli avversari, i quali però hanno trionfato a mani basse. Questi arcigni conservatori texani, si dirà. Ma questi arcigni conservatori texani hanno eletto sindaco di Houston per tre volte una signora lesbica di nome Annise Parker, sposata e con tre figli, che all'ultima tornata ha dato 30 punti percentuali di distacco al rivale repubblicano. Difficile sostenere che la quarta città degli Stati Uniti è la sentina dell'omofobia. Piuttosto, come dice il vicegovernatore Dan Patrick, antagonista vittorioso

della legge, un conto è non discriminare, un altro punire con aggravanti chi semplicemente non aderisce al dettato della maggioranza: "Sappiamo nel nostro cuore e nella nostra pancia di americani che questo non è giusto". Circa duecento città americane hanno approvato leggi simili a Hero, ma proprio per la spinta del sindaco, che ha un passato da attivista lgbt, quella di Houston voleva affermarsi come benchmark della battaglia progressista di oggi e di domani. Gli elettori non hanno gradito. Così come gli elettori dell'Ohio non hanno gradito il tentativo di legalizzazione della marijuana per scopo ricreativo. Quelli del Kentucky hanno eletto il secondo governatore repubblicano in quarant'anni, uno che somiglia più a Trump che a Rubio. Il piano inclinato verso il progressismo è davvero così inclinato?

UN CONVEGNO SULLA SENTENZA SULLE NOZZE GAY. PARLA MANTOVANO

L'ultimo paradosso: se sei cristiano non puoi svolgere funzioni pubbliche

Il Foglio, 10 dicembre 2015

Milano. Quando a fine ottobre Carlo Deodato, il giudice del Consiglio di stato estensore della sentenza che ha annullato la trascrizione nei registri comunali italiani dei matrimoni tra persone dello stesso sesso celebrati all'estero, è stato sommariamente processato da giornali e tv a causa di alcuni vecchi tweet pro-famiglia e del suo definirsi "cattolico", solo il Foglio e poche altre testate hanno parlato con preoccupazione di "linciaggio". E vista la rapidità con cui il caso è sparito dai media, non è detto che chi avrebbe dovuto si sia effettivamente reso conto della sua gravità. Invece, "a prescindere dal merito della materia", quella a cui il paese ha assistito è "una dinamica che dovrebbe allarmare tutti", dice al Foglio Alfredo Mantovano, giudice della Corte di appello di Roma, già sottosegretario dell'Interno e parlamentare di centrodestra (An-Pdl). Se ci si mette a insinuare dubbi sulla dignità e l'operato di un giudice in base non agli argomenti che usa ma a quello che pensa, "nessuno potrà più giudicare nulla, perché il giudice ha sempre delle opinioni".

Mantovano è anche vicepresidente del Centro studi Rosario Livatino, che proprio per non lasciar cadere l'inquietante lezione del caso Deodato ha organizzato mercoledì 2 dicembre insieme all'Università Lumsa a Roma un convegno a cui hanno partecipato, tra diversi docenti di diritto, anche il sostituto procuratore generale della Cassazione Umberto de Augustinis e il vicepresidente emerito della Corte costituzionale Paolo Maddalena. E' stata "la risposta scientifica, non polemica e quindi non banale" a quella che Mantovano definisce deliberatamente "aggressione". Poiché non si è trattato di legittima "critica" di un verdetto: Deodato è stato sottoposto a "una sorta di 'tac ideologica' che non aveva nessuna giustificazione se non quella di isolare, di additare al ludibrio mediatico chiunque non si conforma al pensiero egemone del gender". Al convegno romano dunque, di fatto per la prima volta, la sentenza Deodato è stata esaminata secondo i parametri del diritto, racconta Mantovano, e cattolici o meno che fossero, tutti i relatori "agganciandosi in modo strettissi-

mo al dato normativo" l'hanno trovata "inecepibile", sia secondo il diritto costituzionale che secondo la relativa giurisprudenza. Perfino nella parte in cui per limitare la definizione del matrimonio all'unione uomo-donna si fa riferimento all'"ordine naturale": Deodato è stato ridicolizzato anche per questo, ma come è stato ricordato alla Lumsa, è l'articolo 29 della Costituzione italiana, mica il catechismo, a legare i concetti di "matrimonio" e "natura".

Che il verdetto sia l'unica decisione possibile nell'ordinamento attuale, del resto, lo hanno riconosciuto fin da subito tutti quelli che hanno fatto lo sforzo di leggerlo. Compresi - cita Mantovano - Vladimiro Zagrebelsky sulla Stampa e il ministro della Giustizia Andrea Orlando su Repubblica, entrambi favorevolissimi alle nozze gay. Ma se davvero la sentenza non concede alcun appiglio al linciaggio di Deodato, spiega Mantovano riprendendo il senso del suo intervento al simposio, allora non solo si deve osservare il "paradosso" per cui "si dice che un giudice deve applicare la legge, eppure

il giudice che la applica viene attaccato perché non l'ha distorta secondo le attese"; ma non si può non segnalare anche "il pericoloso superamento della linea di confine fra intolleranza e discriminazione" verso i cattolici. "Se sei cristiano non puoi svolgere funzioni pubbliche", ecco la morale della vicenda secondo Mantovano. Un messaggio divenuto addirittura esplicito quando l'attacco si è spostato da Deodato al presidente del collegio che ha emesso la sentenza, Giuseppe Romeo: "Lui non si era espresso in nessun modo sul tema della famiglia, però è saltato fuori che era dell'Opus Dei e per questo è finito sulle prime pagine". A Mantovano il caso fa tornare alla mente "un triste slogan: colpirne uno per educarne cento". D'ora in poi infatti "un giudice che sia chiamato a trattare questioni eticamente sensibili, sa che se segue la propria coscienza nell'applicazione corretta della norma e non nella sua distorsione, rischia una gogna simile". Vogliamo chiamarlo "metodo Deodato"?

Pietro Piccinini

L'impegno per i cristiani resi schiavi dai Saraceni

il santo
del giorno

di Matteo Lili



Domenico
di Silos

Un santo che tenne testa con fermezza a un sovrano, fece fiorire un monastero e si dedicò all'opera di riscatto dei cristiani ridotti in schiavitù dai Saraceni. È questo il profilo di san Domenico di Silos, abate vissuto nel VII secolo in Spagna. Nato nell'anno mille in Navarra, era di origini umili e aveva fatto il pastore prima di diventare monaco benedettino e poi abate del suo monastero. Venne cacciato dal re di Navarra, però, al quale si rifiutò di pagare un tributo ingiusto. Accolto in Castiglia da Ferdinando il Grande, gli venne assegnato il decadente monastero di Silos, che Domenico riuscì a riportare all'antico splendore. Seppe trasformare Silos in un vero centro di riferimento per i fedeli e per la vita sociale del territorio circostante. Come anche altri santi della Spagna occupata dagli arabi, inoltre, si diede da fare per la liberazione dei cristiani divenuti schiavi.

Altri santi. San Zeffirino, papa e martire (III sec.); san Liberato, martire.

Letture. Mi 5,1-4; Sal 79; Eb 10,5-10; Lc 1,39-45.

Ambrosiano. Is 62,10-63,3b; Sal 71; Fil 4,4-9; Lc 1,26-38a.

AVVENIRE 20-12-15

Via Gesù dalla canzone Altra polemica a scuola

Pisa, filastrocca di Natale senza riferimenti religiosi

Claudio Laudanna

■ Pisa

«HANNO CANCELLATO Gesù dalla canzone di Natale. Non lo sanno che è lui il festeggiato?». Succede a Pisa dove alla scuola d'infanzia «De André» in occasione della tradizionale recita dei bambini prima delle feste è stato modificato il testo di una filastrocca per 'edulcorarla' da qualsiasi riferimento religioso. Una scelta

GENITORI INFURIATI

**«Politically correct eccessivo
Nascondere le differenze
ha l'effetto di evidenziarle»**

dettata forse da un eccesso di «politically correct», che certo però avrebbe quantomeno fatto storcere il naso persino a un libertario come il cantautore genovese a cui è dedicato l'asilo pisano.

INTANTO, a segnalare la scelta della scuola d'infanzia e ad andare su tutte le furie è il Comitato famiglia scuola educazione della città della Torre pendente a cui si sono rivolti alcuni genitori arrabbiati quando hanno visto i propri figli arrivare a casa con il testo della filastrocca stravolto. L'oggetto del contendere è la canzoncina «L'alfabeto del Natale», un classico per molte recite scolastiche,

nel cui testo compaiono per ogni lettera dalla «A» alla «zeta» riferimenti al periodo più magico dell'anno. Tra questi, ovviamente, anche passaggi dedicati alle origini religiose della festa come la «M di Magi» o la «U di un bambino che nasce». Nel testo scelto dalla scuola e distribuito ai bambini, però, proprio quest'ultime citazioni sono state trasformate in «M di 'magia'» e «U di un bambino che aspetta». «A questo punto – dicono dal Comitato famiglia scuola ed educazione – perché non aboliamo direttamente il Natale. In questa scuola materna la canzoncina di Natale viene addirittura depurata dai riferimenti al festeggiato. Già, perché il Natale è il com-

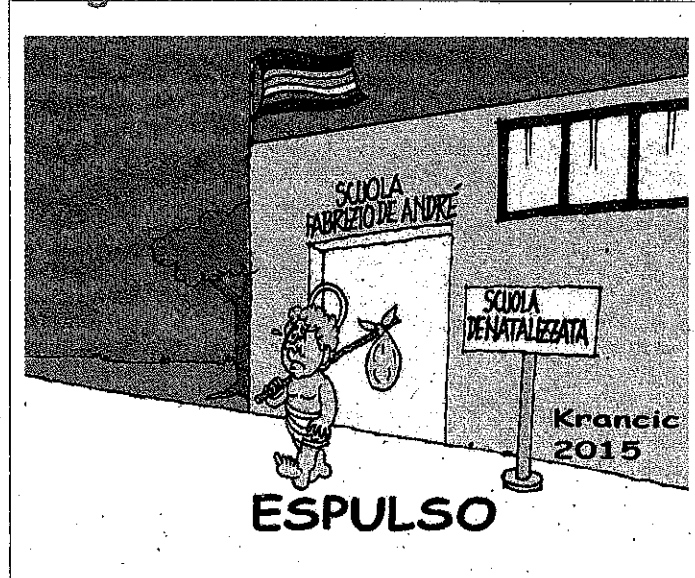
pleanno di Gesù che nasce. Ai censori del Natale politically correct è sfuggita la 'G di grotta' forse pensavano si riferisse al gustosissimo formaggio.

SE VIVIAMO nel 2015 dopo Cristo – concludono – che senso ha negare la 'U di un bimbo che nasce' in una canzone sul Natale, che anche etimologicamente significa 'nascita'? Per questo desideriamo stigmatizzare operazioni come queste che contraddicono le più basilari regole della pedagogia dell'educazione alle differenze. Nascondere o edulcorare le differenze ha chiaramente l'effetto di evidenziarle e alimentare i conflitti».

MERCOLEDÌ
30 DICEMBRE 2015

QN IL GIORNO
il Resto del Carlino
LA NAZIONE

La vignetta di Krancic



SANT'AGOSTINO SMONTA LE BASI DELLA CONFERENZA DI PARIGI

Breve analisi del climatismo, nuova ideologia che inganna tutti

Il Foglio, 4 dicembre 2015

Roma. La sintesi più appropriata ai summit sul clima che da anni l'Onu organizza in giro per il mondo per salvare il pianeta (l'ultimo, ovviamente quello decisivo, in corso in questi giorni a Parigi) l'aveva data con qualche secolo di anticipo sant'Agostino:

"I nostri antenati si lamentarono dei loro giorni, e gli avi loro si lamentarono dei loro giorni. A nessun uomo sono mai piaciuti i giorni della sua vita. Piuttosto, ai posteri piacciono i giorni degli avi (...). Ogni anno, quando sentiamo freddo, di solito diciamo: 'Non ha mai fatto un freddo così'; e se sentiamo caldo diciamo: 'non ha mai fatto un caldo così'". Questa citazione si trova all'inizio di "Climatismo: una nuova ideologia" (21mo Secolo, 20 euro, info@21mosecolo.it), libro appena uscito di Mario Giaccio, ordinario di Tecnologia e innovazione e Tecnologia ed economia delle fonti di energia all'Università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara. Il saggio è un concentrato perfetto di tutto quello che la vulgata catastrofista da anni nega o non dice, anche se contenuto in documenti, ricerche e rapporti di pubblico do-

minio. Si parte da un'osservazione banale quanto fondamentale: le variazioni climatiche sono dovute a una molteplicità di fattori che l'uomo non può controllare: il Sole, l'irregolarità dell'orbita terrestre, l'influenza del mare e la presenza delle nuvole. Tutte cose che la scienza conosce ancora poco. Invece "le cause di origine antropica vengono ricondotte quasi esclusivamente alle emissioni di anidride carbonica conseguente l'utilizzo dei combustibili fossili, ma questa rappresenta soltanto il 5 per cento dell'anidride carbonica presente in atmosfera (ed è una frazione irrilevante in rapporto a quella sciolta negli ocea-



#JESUSCO2

"L'allarme delle isole-Stato", titolava due giorni fa l'Osservatore Romano, raccogliendo il grido di dolore degli atolli che a Parigi piangono per l'innalzamento degli oceani. Le Maldive, sempre avanti, anni fa fecero un consiglio dei ministri sott'acqua per denunciare l'urgenza. Poi quest'anno hanno inaugurato l'undicesimo aeroporto. Per scappare più in fretta il giorno dell'inondazione?

ni e a quella presente nei sedimenti sotto forma di carbonati o di bicarbonati)". Eppure ci stanno convincendo che basterà ridurre un poco le emissioni prodotte dalle attività umane per rallentare i cambiamenti climatici.

Il libro di Giaccio spiega passo per passo i punti oscuri su cui si basano le "certezze" della lotta al clima che cambia: l'inaffidabilità dei modelli matematici che fanno previsioni presentate come infallibili sulla temperatura che farà tra mezzo secolo; gli effetti del Protocollo di Kyoto, quasi inutili sul clima, molto pesanti invece su economia e finanza; il cosiddetto consenso universale sulla teoria del global warming causato dall'uomo, in realtà non così universale; l'utilizzo politico di molte "uscite" scientifiche del panel di esperti dell'Onu, l'Ipec; le innumerevoli truffe legate al mercato dei crediti del carbonio.

Come spesso capita di osservare occupandosi di lotta ai cambiamenti climatici, la scienza tende a fare da sfocato sfondo a discussioni e scontri a carattere quasi unicamente politico ed economico. Il climatismo però è una ideologia in tutto e per tutto, spiega ancora Giaccio, e come tutte le ideologie diventa scimmiettamento di una religione, apparato liturgico annesso compreso: come scriveva qualche anno fa il climatologo francese Mar-

cel Leroux, l'origine antropica dell'innalzamento delle temperature deve considerarsi dogma a tutti gli effetti: ci sono i "buoni", che credono a quanto viene loro detto senza porsi troppe domande, e i "cattivi", che dubitano degli annunci catastrofisti. L'ambientalismo ha di fatto sostituito il socialismo come religione laica, scrive Giaccio citando il fisico Freeman Dyson, i crediti di carbonio sono le nuove indulgenze per pulirsi la coscienza, e i media in tutto questo hanno giocato e giocano un ruolo fondamentale sia per la trasmissione del verbo, sia per la teorizzazione del culto ambientalista.

Richard Lindzen, che è considerato attualmente il maggior fisico dell'atmosfera ed è stato proclamato "climate scientist" nel 2007, ha dichiarato: "Le generazioni future si chiederanno, con perplesso stupore, come mai il mondo sviluppato degli inizi del XXI secolo è caduto in un panico isterico a causa di un aumento della temperatura media globale di pochi decimi di grado. Si chiederanno come, sulla base di grossolane esagerazioni di proiezioni altamente incerte di modelli matematici, combinate con improbabili catene di interferenze, è stata presa in considerazione la possibilità di ritornare all'era preindustriale".

Piero Vietti

«Clima tra 10 anni? Incalcolabile» Così Zichichi smonta i catastrofisti

*Il presidente della federazione mondiale degli scienziati scettico sul vertice di Parigi:
«Inattendibili le previsioni a 15 giorni, figuriamoci quelle fatte sul lungo periodo»*

» di Nicola Porro
Zuppa di Porro

Mentre lo intervistiamo è nel suo studio di Ginevra, impegnato al Cern. Antonino Zichichi, presidente della Wfs (*World federation of scientists*) e cioè della federazione degli scienziati mondiali, ha un atteggiamento scettico sulla pomposa riunione dei capi di Stato a Parigi sui problemi dell'ambiente. O meglio il suo scetticismo è rivolto alle previsioni drammatiche fatte sul riscaldamento del pianeta. Zichichi non entra nel merito, ma critica il metodo, il modo in cui si pretende di sapere cosa avverrà al pianeta tra dieci o addirittura cinquanta anni.

Eppure, gli chiediamo, esisterà un modo rigorosamente scientifico di trattare l'evoluzione del clima?

«Per descrivere in modo matematicamente rigoroso l'evoluzione del clima, sono necessarie tre equazioni differenziali non lineari fortemente accoppiate. Differenziali vuol dire che è necessario descrivere l'evoluzione istante per istante nello spazio e nel tempo (nel dove e nel quando). Non lineari vuol dire che l'evoluzione dipende anche da se stessa. Esempio: il mio futuro dipende anche da me stesso. Fortemente accoppiate vuol dire che l'evoluzione descritta

da ciascuna equazione ha enormi effetti anche sulle altre.

Questo sistema di tre equazioni non ha soluzione analitica; il che vuol dire nessuno riuscirà mai a scrivere l'equazione dell'evoluzione del clima. L'unica strada è costruire modelli ad hoc. Un modello matematico non è la verità scientifica ma l'equivalente del dire "È così perché l'ho detto io"; non a parole, ma scrivendo formule che obbediscono a ciò che io penso sia la soluzione.

Ma Lei mi sta dicendo che non si possono fare previsioni?

«Le sto dicendo che le previsioni hanno senso solo a breve termine. Quelle sul tempo di domattina hanno margini di errori bassissimi, quelle tra 15 giorni sono inattendibili. Si figuri una previsione sul clima a dieci anni. Quello che funziona bene è il cosiddetto «*now casting*»; lo abbiamo scoperto noi con un "progetto pilota" della Wfs in Cina studiando il Fiume Giallo che causava migliaia di morti per

le previsioni a lungo termine che davano troppo spesso falsi allarmi.

La gente ignorava gli allarmi restando a casa. Fino a quando noi abbiamo introdotto le previsioni a breve termine: «*now casting*». Ecco perché il presidente Den Xiao Ping mi ricevette a Pechino come fossi un capo di Stato e mi disse che avrebbe sostenuto l'istituzione di un laboratorio mondiale per una scienza senza segreti e senza frontiere come facciamo al Cern e a Erice nel Centro di Cultura Scientifi-

ca che porta il nome del pupillo di Fermi, Ettore Majorana».

Professore, Lei nega che ci siano delle emergenze ambientali?

«Io mi limito a dire che ci sono 72 emergenze planetarie che a differenza di quelle climatiche sono verificabili, certe, scientificamente provabili. Una di queste ad esempio e riguarda l'oggi, è l'acqua. Servirebbero molte risorse per renderla disponibile e pulita per milioni di persone come ha ricordato Papa Francesco».

Non negherà che l'uomo inquina e con ciò potrebbe compromettere il nostro futuro, ma anche il nostro presente.

«Si facciano leggi che puniscano severamente l'inquinamento senza confondere i veleni con le problematiche climatologiche, come sono CO₂ ed effetto serra. Bisogna demonizzare i veleni che vengono impunemente versati nell'atmosfera.

L'anidride carbonica (CO₂) è cibo per le piante. Se nell'atmosfera non ci fosse stata CO₂ non sarebbe nata la vita vegetale. E siccome la vita animale viene dopo quella vegetale noi non saremmo qui. L'effetto serra non è un nostro nemico. Se non ci fosse l'effetto serra la temperatura di questo satellite del sole sarebbe 18 gradi sotto zero. L'effetto serra ci regala 33 gradi».

L'ANALISI

Clima: tutti mentono ben sapendo di mentire

Siamo a metà dei 12 giorni della Parigi

DI RICCARDO RUGGERI

Cop21 (21ª Conferenza sul clima), gli esperti di 179 paesi (95% della popolazione mondiale, 94% delle emissioni) di giorno sono sherpa, la sera, con sprezzo del pericolo, cenano alla faccia di Isis, refrain: «Non ci faranno cambiare il nostro stile di vita». Quindi, mese con «r», sherpa sgomitanti nei templi delle ostriche, Le Cabanon de l'Ecalier, La Mascotte, Le Bar à Huîtres, L'Îlot, Gourmand. Il Muscadet scorre a fiumi.

I numeri: noi siamo 7 miliardi, ciascuno emette 6 tonnellate/anno di anidride carbonica. Il pikettiano 1% della popolazione, 70 milioni di ricchi, 40 Usa, 12 Europa, altri sparsi, emettono 100 ton/anno, 17 volte gli sfigati. Gli uni inquinano come la metà della popolazione mondiale, gli altri anelano a farlo. Ricordo il rigido «Protocollo Kyoto» firmato dai soli europei, un flop, Copenhagen, un flop, perché Parigi dovrebbe andare diversamente? Stessi desideri, stessi conflitti di interesse, stessa Cupola.

Com'è possibile un accordo quando tutti mentono sapendo di

mentire, dicono di fare sapendo che non faranno? Quando è

noto che i dati scientifici sono manipolati. Ricordate il Nobel **Pachauri**, preso in castagna dagli hacker, non potendo dire che le prove erano false, affermò: «Non sono valide perché ottenute con la frode» (e il Nobel non gli fu ritirato)? E il celebre professor **Phil Jones**, scienziato inglese imbroglione, capo del Centro ricerche sul clima, con la motivazione-sintesi del marciume del mondo accademico «...ha sì violato la legge, ma lo fatto in linea con la comune pratica della comunità scientifica che studia

il clima». Che cos'è il «climatoscepticisme» se non un losco ricatto per quelli che non si allineano al pensiero unico del *global warming*? O l'Ipecc,

facente capo all'Onu che allontana gli scienziati non ossequiosi? O i funzionari Onu che lavorano di bulino per favorire le aziende delle rinnovabili?

Philippe Vernier (climatologo di France 2) ci ha scritto un libro, con lettera a Hollande: «L'avranno informata che Cop21 non servirà a nulla ... nelle sue parole non si trova la volontà di agire in modo costruttivo...». Licenziato in tronco dalla Tv di Stato, per lesa maestà. Santé, però col Muscadet!

I dati scientifici, in effetti, sono manipolati

La sentenza

PER SAPERNE DI PIÙ
www.cortedicassazione.it
www.repubblica.it

“Non esiste il diritto di nascere sani” risarcimento negato alla bambina Down

IPRECEDENTI

La Cassazione bocchia il ricorso di una famiglia
In gravidanza la sindrome non era stata diagnosticata

2015

La Cassazione condanna il ginecologo a risarcire una donna per la figlia nata down. Non aveva prescritto gli esami necessari

2012

A Treviso nasce una bambina Down. Per la prima volta dalla Cassazione anche alla neonata viene riconosciuto il diritto ad essere risarcita.

2009

Con sentenza della Cassazione si riconosce il diritto al risarcimento per la nascita di un bimbo disabile a genitori e fratelli del piccolo

CATERINA PASOLINI

ROMA. Non sarà risarcita una bambina lucchese nata con la sindrome di Down. La Corte di Cassazione a sezioni unite ha infatti stabilito che «non esiste un diritto a non nascere se non sani» e questo «mette in scacco il concetto stesso di danno» per chi viene al mondo malato. Ma allo stesso tempo i giudici, invitando a non considerare le persone come semplici oggetti e quindi di minor valore se danneggiate, chiamano indirettamente o in causa lo Stato per invitarlo a garantire assistenza e appoggio alle famiglie che hanno figli disabili.

Una sentenza complessa quella della Cassazione, che arriva dopo altri pronunciamenti di senso opposto che in passato hanno riconosciuto il diritto al risarcimento a bambini nati malati, ai genitori e persino ai fratelli. A pochi giorni di distanza da un'altra decisione della Cassazione che ha visto condannato un ginecologo di Mantova proprio per la nascita di una bambina Down a causa di insufficienti esami diagnostici che non hanno messo i genitori in grado di decidere il da farsi.

A presentare la richiesta di danno, a nome proprio e della loro figlia, una coppia che ha citato l'Asl di Lucca e i primari dei reparti di ginecologia e del laboratorio di analisi. Nonostante gli esami durante la gravidanza, i medici non avevano riscontrato che la bambina fosse affetta dalla sindrome di Down. «Se lo avessi saputo avrei abortito», ha dichiarato la madre prima di rivolgersi alla magistratura. Per la

Poche settimane fa la Corte aveva deciso in senso opposto: condannato il ginecologo

donna è stato disposto un nuovo approfondimento, in modo da chiarire il danno psicologico: sul risarcimento della bambina il no invece è stato immediato e categorico.

Un diniego che arriva dopo lunghe discussioni, che chiamano in causa la legge ma anche l'etica intervenendo su problemi che vedono opinioni opposte e una giurisprudenza divisa, come sottolineato dagli stessi magistrati.

Secondo questa sentenza della Cassazione in primo luogo non esiste il diritto al risarcimento del danno per il bambino nato malato. Anche perché, sottolinea, «di esso si farebbero interpreti unilaterali i genitori nell'attribuire alla volontà del nascituro il rifiuto di una vita segnata dalla malattia; come tale, indegna di essere vissuta».

La Cassazione a Sezioni unite

sottolinea che la giurisprudenza favorevole al risarcimento del medico nei confronti del neonato disabile «finisce con l'assegnare al risarcimento un'impropria funzione vicariale, suppletiva di misure di previdenza e assistenza sociale». Come dire che il risarcimento sarebbe al posto dell'assistenza e della previdenza sociale, cose che in un Paese civile dovrebbero essere garantite, paiono sottolineare i magistrati.

Nella sua analisi, la Corte, che cita altri casi simili avvenuti all'estero e mette in guardia contro il «rischio di una reificazione dell'uomo; la cui vita verrebbe ad essere apprezzabile in ragione dell'integrità psico-fisica». In altre parole si tratta di un invito a non giudicare l'uomo come un oggetto che vale meno se danneggiato, che viene considerato solo se perfetto.

In Francia in passato venne ri-

Segue

“Giusto, chi è disabile non vale di meno”

“

IL DANNO

Se si riconosce il danno ai figli, questi potrebbero fare causa ai genitori per averli messi al mondo

”

conosciuto il diritto ad un figlio disabile di essere risarcito dai genitori per essere stato messo al mondo nonostante l'handicap. Ma dopo quella sentenza la legge fu cambiata in base al fatto che «nessuno può far valere un danno derivante dal solo fatto di esser nato».

Tra i vari motivi secondari per i quali la Corte rifiuta l'idea del risarcimento, si cita la «patrimonializzazione dei sentimenti, in una visione panrisarcitoria dalle prospettive inquietanti».

Le Sezioni unite hanno comunque annullato la sentenza della Corte d'Appello di Firenze che negava il risarcimento ai genitori. La legge 194 sull'aborto riconosce infatti il diritto di interrompere la gravidanza laddove la nascita determini «un grave pericolo per la salute fisica e psichica della donna» ma per attribuire l'eventuale risarcimento del danno occorre provare che la donna avrebbe effettivamente «esercitato la scelta abortiva». Anche, spiegano gli ermelini, approfondendo «lo stato psicologico». Accertamento che i giudici di merito hanno sottovalutato secondo la Cassazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA. «È una sentenza importante che invita a considerare le persone non come oggetti, che valgono meno se danneggiati, ma spinge anche lo Stato a fare la sua parte, ad aiutare, ad assistere le famiglie con figli disabili». Lorenzo D'Avack avvocato, vicepresidente del Comitato di Bioetica, analizza con interesse il pronunciamento della Cassazione.

Non esiste il diritto a nascere sani?

«È vero, nel nostro ordinamento non vi è scritto da alcuna parte che il bambino deve nascere sano. E questo è importante».

Perché è importante?

«La preoccupazione del legislatore è che non si creino valutazioni diverse tra bambini sani e malati, che non si crei disparità di trattamento, di valore, che non si metta in posizione di inferiorità legale chi ha un handicap».

Contrario al risarcimento?

«In questo caso mi pare i giudici abbiano negato il risarcimento alla bambina nata Do-



AVVOCATO

L'avvocato Lorenzo D'Avack, 72 anni

wn, nonostante gli esami medici, ma stiano valutando il possibile danno psicologico alla madre. In generale quando viene riconosciuto il danno ai figli, c'è il pericolo che poi i figli facciano causa ai genitori per averli fatti nascere. È accaduto in Francia dove poi hanno cambiato la legislazione».

La sentenza chiama in causa lo

Stato?

«In effetti è contraria al risarcimento del bambino nato malato anche perché questo assolverebbe una «impropria funzione vicariale, suppletiva di misure di previdenza e assistenza sociale». Come dire, i soldi andrebbero al posto di interventi che lo stato deve prevedere».

Si parla di rischio di reificazione, che significa?

«La Cassazione ha intravisto il rischio di vedere l'uomo come un oggetto che vale più o meno a seconda che sia danneggiato o ammaccato. È un principio che la legge non può passare, gli uomini sono tutti uguali».

C'è un problema di monetizzazione dei sentimenti?

«Non tutto è trasformabile in denaro, non è possibile. In passato ci sono stati casi in cui il danno è stato riconosciuto prima al bambino, poi ai genitori infine ai fratelli. Dove si arriverà? Comunque è una sentenza complessa che analizza la questione dal punto di vista legale ma anche etico, facendo ordine rispetto ad altri pronunciamenti, dando la linea».

(c.p.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SANPA 276
Nov 2015

il punto

Futuro in fumo

Testo di **Carlo Forquet**

Disoccupazione giovanile oltre il 44 per cento, da cui sono esclusi i cosiddetti "giovani inattivi", cioè quelli che non sono occupati e non cercano lavoro. È proprio a loro che devono aver pensato i 218 parlamentari bipartisan che il sottosegretario ed ex parlamentare radicale Benedetto Della Vedova ha arruolato per la sua proposta di legge sulla legalizzazione della cannabis. Alla domanda se la marijuana possa influire sul rendimento scolastico, l'autorevole professor Giuseppe Remuzzi, nefrologo straconosciuto nel mondo, ha risposto perentorio: "Sembra proprio di sì, specie in chi comincia molto presto". Soprattutto se si prendono in considerazione i pericoli cui vanno incontro gli adolescenti. "Per i ragazzi assuefarsi è molto facile, capita a un ragazzo su sei - spiega l'esperto - ma se si fuma tutti i giorni è quasi la regola: riguarda un ragazzo su due". Eppure, in un Paese dove latita tragicamente ogni proposta concreta per il futuro dei giovani, alcuni nostri politici hanno deciso, per trastullarli, di mettergli in bocca uno spinello. Per combattere la criminalità, dicono, o peggio per migliorare il bilancio asfittico dello Stato. A verificare con attenzione costi e benefici della proposta di legge, ci ha pensato Marcello Esposito in un bell'articolo pubblicato nei giorni scorsi dal quotidiano online Linkiesta. "Massimizzare gli introiti fiscali sconfiggendo la competizione del mercato illegale" sarebbe possibile solo aumentando le operazioni di contrasto, soprattutto perché, se queste dovessero

venire meno, "il prezzo si abbasserebbe per i minori rischi e la minore quantità di droga sequestrata". Non solo: ottenere benefici finanziari rinunciando alla repressione sarebbe possibile soltanto "estendendo la platea dei consumatori del mercato legale oltre il perimetro di coloro che si servono presso l'attuale mercato illegale. Ma tossicodipendenti e consumatori problematici troverebbero comunque conveniente continuare a rifornirsi presso il mercato illegale, che ha prezzi più bassi". Infine, se l'obiettivo di questa legge è spazzare il mercato illegale, sarebbe necessario azzerare l'incidenza fiscale della cannabis legalizzata, ma gli introiti fiscali si azzererebbero. "Anche in Colorado si pensava di avere grandi benefici - scrive Esposito - ma i risultati sono stati deludenti. E il motivo è ... economico, legato al prezzo più elevato della cannabis legale causato dalla tassazione. In Oregon, per evitare il flop del Colorado, i primi 3 mesi di legalizzazione saranno con tassazione nulla". In pratica, conclude l'inchiesta, c'è da fare prima di tutto una considerazione di carattere "morale". «Se una sostanza non è dannosa, non ha alcun senso proibirla o limitarne per legge l'uso, anche se il consumo interessasse ad una sola persona e non producesse alcun introito per lo Stato. Se, viceversa, una sostanza è pericolosa (e la cannabis lo è) anche se gli introiti per lo Stato o i risparmi di spesa fossero potenzialmente stratosferici, è giusto liberalizzarne il commercio?». Come non essere d'accordo.



Stampa 276 ago/ott 2015

primopiano
Dibattito eterno

L'inutile, dannosa legalizzazione

Testo di **Marta Buroni**

La proposta che regola la cannabis, consentirebbe di coltivare e consumare questa droga. Ma non avrebbe l'effetto dichiarato: il mercato illegale, infatti, continuerebbe a spacciare quella "superpotente" con più principio attivo di cui i consumatori vanno in cerca. Intanto gli scienziati avvertono sui molti effetti negativi della marijuana



«Con tanti problemi irrisolti, come la disoccupazione giovanile al 54 per cento, l'assenza di prospettive e di progettazione e la conseguente fuga verso l'estero, quale risposta si dà ai ragazzi: la legalizzazione della droga»

Antonio Tinelli
San Patrignano

Chissà se il caldo della torrida estate che ci siamo lasciati alle spalle avrebbe bruciato le cinque piantine che la proposta di legge sulla legalizzazione della cannabis, presentata da un intergruppo di 218 parlamentari, consentirebbe di coltivare sul balcone di casa. Proposta la cui urgenza sarebbe

giustificata, secondo i proponenti, dall'evidenza: «Con otto milioni di consumatori la legalizzazione è già nei fatti», dice Adriana Galgano di Scelta civica (Sc); «Sono aumentati i consumatori, i soldi alle mafie e i processi», osserva il promotore Benedetto Della Vedova (Gruppo misto). Il ddl ha raccolto un consenso trasversale:

(SEQUE)

da sinistra a destra, Pd, Cinque stelle, Sel, Misto ma anche Forza Italia e Sc, tutti d'accordo perché l'Italia non «resti sempre ultima in un mondo cambia», come ha ricordato il leader di Sel, Nichi Vendola. Poche le reazioni contrarie, dal «no assoluto» di Giorgia Meloni (Fratelli d'Italia), alla Lega di Matteo Salvini, fino a chi vede «come unica conseguenza l'aumento della diffusione della droga e l'incremento dei traffici della criminalità organizzata», come Carlo Giovanardi (Nuovo centrodestra) e Maurizio Gasparri (FI). La proposta apre questi nuovi scenari: i maggiorenni potranno detenere una «modica quantità» per uso ricreativo, 15 grammi a casa, 5 grammi fuori casa; si potrà coltivare fino a 5 piante, previa comunicazione, ma non rivendere. Consentita anche l'auto-coltivazione per fini terapeutici e quella in forma associata fino a 50 membri: ogni «Cannabis Social Club» potrà così tirar su anche 250 piante. Non si potrà fumare in nessun luogo aperto al pubblico, resta valido il divieto di guida in stato di alterazione. Per la vendita al dettaglio, previsti negozi su licenza dei Monopoli di Stato, vietate invece importazione ed esportazione: il 5 per cento dei proventi sarà destinato a finanziare il Fondo nazionale per la lotta alla droga.

Lo psicotropo THC

Secondo un sondaggio Ipsos, per l'83 per cento degli italiani le leggi contro la diffusione della cosiddetta «droga leggera» sono poco o per nulla efficaci e il 58 per cento pensa che legalizzando la marijuana si potrebbe ottenere un extra gettito fiscale per il bilancio pubblico, lo stesso vantaggio che alcuni intravedono nella legalizzazione della prostituzione. Ma quanta consapevolezza e conoscenza delle sostanze, e dei loro effetti, hanno l'opinione pubblica e il Parla-

mento che dovrebbe rappresentarla? Sono i cannabinoidi, i più di 60 principi attivi contenuti nelle varietà della Cannabis sativa o indica, a fare la differenza. In particolare lo psicotropo THC, responsabile degli effetti euforizzanti di marijuana o hashish. «Il THC ha un meccanismo d'azione ben noto», ricorda Vincenzo Di Marzo, direttore dell'Istituto di chimica biomolecolare del Cnr e direttore del Gruppo di ricerca sugli endocannabinoidi, con «proprietà terapeutiche sì interessanti, ma non sempre separabili dagli effetti indesiderati e sicuramente nocive se abusate in fase di sviluppo nervoso, come gli adolescenti». Soprattutto perché «chiunque sia interessato agli effetti psicoattivi della cannabis fa di tutto, modificando le condizioni di crescita della pianta, per innalzare le quantità di THC, fino arrivare a preparati, come lo skunk». Il fronte degli scienziati è insomma molto perplesso. Il farmacologo Silvio Garattini stigmatizza l'ipotesi di «un'altra fonte di tossicità legale, oltre a sigarette e alcol». Per Umberto Tirelli, direttore del Dipartimento di oncologia medica del Centro di riferimento oncologico di Aviano, bocciatura senza appello: «I danni provocati dalle cosiddette droghe leggere sono molto pesanti» per il citato problema della quantità di principio attivo, «oggi non esistono droghe leggere e la cannabis superpotente è spacciata soprattutto fra giovani e giovanissimi che la usano senza sapere i rischi che corrono». Inoltre, «questa abitudine aumenta il rischio di cancro, danneggia gravemente polmoni e facoltà cognitive e, conseguentemente, aumenta il rischio di incidenti stradali». Insomma, conclude l'oncologo, «bisogna combattere contro ogni tipo di droga senza inutili distinzioni tra quello che viene considerato leggero o pesante». ●

C'è chi dice no

Anche **Giuseppe Remuzzi**, sul *Corriere della sera*, nella sua articolata posizione non sottovaluta i molti aspetti negativi che verrebbero facilitati dalla legalizzazione della marijuana. «Per gli adolescenti assuefarsi è molto più facile» e se uno fuma tutti i giorni «assuefarsi è quasi la regola», dice il direttore del Dipartimento di medicina e dell'Unità di nefrologia dell'Ospedale di Bergamo.

La marijuana può dare astinenza «con **ansia, irritabilità, angoscia e perdita del sonno**. E chi comincia presto ne soffre più degli altri perché il cervello - che ha un suo sistema di cannabinoidi fatto di mediatori chimici e recettori - nelle fasi dello sviluppo è più vulnerabile». Almeno negli animali la marijuana apre la strada ad altre droghe poiché «la cannabis, soprattutto nelle prime età della vita, **riduce la reattività dei neuroni** che producono dopamina e questo predispone al bisogno di altre droghe. Chissà che non sia questa la spiegazione del perché certi studi nell'uomo hanno fatto vedere che chi ha fumato cannabis ha più probabilità di aver bisogno poi di altre droghe».

La marijuana interferisce con il rendimento a scuola, «specie in chi comincia molto presto» e aumenta il rischio di incidenti stradali: «Naturalmente associare cannabis e alcol è ancora peggio».

Giorgia Meloni e Giuseppe Remuzzi si sono pronunciati entrambi contro la cannabis libera



Scienza e filosofia

**BATTAGLIE PERSE
DEGLI ECOLOGISTI**

Un mare verde plastica

di Gianni Fochi

Contrordine, compagni! Par quasi di risentire la classica battuta del *Candido*: gli orfani dell'ideologia satireggiata a suo tempo dalla rivista di Guareschi e Mosca si sono gettati nelle battaglie ecologiste, e ora si sentono dire, non senza sconcerto, che una di queste era proprio sbagliata. All'interno dell'ambientalismo non mancano persone razionali e di buon senso, e di fronte a questa rivelazione si rendono conto che difficilmente i problemi complessi possono avere soluzioni facili. Scoprono che sulla plastica "verde" è stato creato un mito: è inadatta a risolvere certe situazioni pe-

santi, e può addirittura peggiorarle. Da quando, alcuni anni fa, una ministra si rifiutò di rinviare per l'ennesima volta l'obbligo dei materiali biodegradabili per i sacchetti usa e getta, l'uomo della strada s'accorse subito che la novità non era affatto pratica. A qualcuno vennero dubbi perfino sui tanto decantati vantaggi per l'ambiente: spesso quei sacchetti si sfondavano, le bottiglie di birra e i barattoli di marmellata si fracassavano per terra, lo spreco conseguente e l'uso di detergenti necessari a pulire il pavimento non erano certo ecologici.

Ma ora una branca dell'ONU dà agli ambientalisti seri una delusione di livello assai più alto. È l'UNEP (*United Nations Environment Programme*), l'agenzia che s'occupa di questioni ambientali

e riscuote in genere il consenso dei movimenti verdi. Il suo rapporto *Plastica biodegradabile e rifiuti in mare* ha un sottotitolo eloquente: «Equivoci, problemi e impatto sugli ambienti marini». Sostanzialmente i guai sono due, dice il testo. Intanto, quelle materie plastiche commerciali che si degradano bene in un impianto di compostaggio non lo fanno alla stessa velocità sul terreno e meno ancora in mare. In generale, non sempre le affermazioni sulla loro biodegradabilità sono oggettive: in alcuni casi i pareri pro o contro sono influenzati da interessi commerciali. E comunque l'effetto primario non è una distruzione completa, ma solo una frammentazione. Una volta sprofondati nell'acqua, i frammenti minuscoli sono molto meno

soggetti all'ossigeno e ai raggi UV, restando praticamente intatti per un periodo di due-cinque anni. Un forte contributo alla famigerata microplastica marina. Il secondo guaio non dipende da motivi tecnici, ma dalle cattive abitudini umane. Sembra che la qualifica di biodegradabile — dice l'UNEP — influenzi negativamente il comportamento di molti consumatori: si sentono autorizzati ad abbandonare il sacchetto dove capita. Nessun miracolo, dunque, per il mare: semmai addirittura un peggioramento. Miracoli si ritrovano forse soltanto nella concorrenza fra settori diversi della produzione industriale: darsi una mano di verde è un potente fattore di marketing.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'anteprima

«Essere conservatore» di Scruton

I confini nazionali baluardo contro l'islamismo

Il tentativo dell'Ue di dissolverli è una minaccia per la democrazia

Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo qui di seguito uno stralcio del nuovo saggio del filosofo inglese Roger Scruton *Essere conservatore* (a cura di Oscar Sanguinetti, D'Ettoris Editori, pagg. 296, euro 20,90; in libreria da oggi).

di Roger Scruton

La civiltà europea riposa sul mantenimento dei confini nazionali e l'Unione Europea, in quanto cospirazione per dissolverli, è diventata una minaccia per la democrazia europea. Attraverso l'opera delle Corti di giustizia europee e grazie al «taglio» della sua legislazione, la UE ha creato una classe politica che non è più responsabile verso

il suo popolo.

Il ridicolo tentativo di redigere una costituzione per l'Europa ha prodotto un documento così lungo e involuto da essere ben poco comprensibile. Il preambolo è riuscito a escludere la religione cristiana dall'idea di Europa, mentre il resto del documento — che si occupa molto più di estendere le competenze delle istituzioni europee, che non di fissare loro dei limiti — è stato calibrato per uccidere la democrazia. Dato che il patri-monio che l'Europa ha trasmesso al mondo consiste nei due grandi beni rappresentati dal cristianesimo e dalla democrazia, non sorprende che l'Unione Europea non

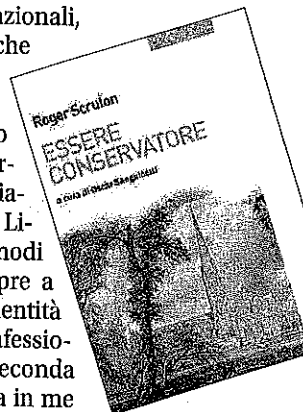
abbia più il consenso del popolo europeo, anche se ha creato una rete di clienti sul cui appoggio può sempre contare.

A un certo punto, negli anni 1980, mi trovavo in Libano in visita alle comunità che lottavano per sopravvivere di fronte al brutale tentativo del dittatore siriano Hafiz al-Assad (1930-2000) di creare una Grande Siria. Le esperienze che ho fatto in quell'occasione mi hanno riportato alla mente due verità fondamentali riguardo al mondo in cui viviamo. La prima è che non si creano i confini disegnando delle linee sulla carta, come hanno fatto i francesi e i britannici alla fine della Prima Guerra Mondiale. I confini nascono quando

emergono le identità nazionali, che a loro volta esigono che l'obbedienza di tipo religioso passi in secondo piano rispetto al sentimento che ci lega alla patria, al territorio e al luogo dove viviamo. Inoltre, l'esempio del Libano illustra in svariati modi che la democrazia è sempre a rischio in luoghi dove le identità si definiscono su base confessionale e non territoriale. La seconda verità che s'impresse allora in me è che, proprio perché l'islam pone la religione sopra la nazionalità come criterio di appartenenza, l'islamismo rappresenta una minaccia per l'ordine politico. Ciò è particolarmente vero per l'islamismo dei

Fratelli Musulmani e del loro antico leader Sayyid Qutb (1906-1966), poiché credono che, nello scontro fra la *shari'ah* il mondo moderno, è il mondo moderno a dover cedere. In relazione alla tragedia libanese ho scritto un breve libro, *A Land Held Hostage*, in cui prendo le difese del vecchio ordine libanese, soprattutto della costituzione di quel Paese, diseg-nata per promuovere un'identità nazionale condivisa, posta al di sopra delle molte identità confessionali che separano villaggio da villaggio e vicino di casa da vicino di casa in tutto il Paese.

Nella regione mediorientale domina ora il conflitto fra sunniti e sciiti e, se il mio vano appello per il vecchio Libano non è servito a nulla, questa esperienza mi ha insegnato che la nostra civiltà non può sopravvivere se continuiamo a compiacere gli islamisti.



Il libro di Roger Scruton edito da D'Ettoris

Sabato 21 novembre 2015 | il Giornale

Il parroco Ratzinger

In un libro le omelie inedite ed estive del futuro B-XVI: "Attenti, la chiesa rischia di estinguersi"

Roma. Pentling è un paese nei dintorni di Ratisbona dove Joseph Ratzinger, prima d'essere eletto Papa, amava trascorrere parte delle vacanze estive. Ed è lì, in quel borgo di seimila anime, che si sarebbe ritirato una volta che Giovanni Paolo II avesse accettato le sue dimissioni da prefetto della congregazione per la dottrina della fede. Cosa che non avvenne mai, visto che Wojtyła e la Provvidenza per lui avevano altri progetti in serbo. A Pentling celebrava la messa come un parroco, lontano dalle luci di San Pietro. Oggi, la Libreria Editrice Vaticana pubblica i testi di alcune omelie di quelle celebrazioni tenute nella chiesetta di San Giovanni. E' - come nota nell'Introduzione il direttore della Lev, don Giuseppe Costa - una sorta di "miniatura dei grandi temi che fanno la riflessione teologica e pastorale di Joseph Ratzinger", come il significato dell'eucaristia, il rapporto tra fede e ragione, tra libertà e verità, tra fede e politica. Sono dieci testi in tutto, raccolti tra il 1986 e il 1999. Quando le registrazioni di quelle prediche giunsero nel monastero Mater Ecclesiae, Benedetto XVI reagì stupito, scrive nella Prefazione: "Mi accostai alla lettura con una certa curiosità e anche con un po' di scetticismo. E tuttavia, ben presto leggere quei testi è diventato per me non solo un incontro con la Parola di Dio, che avevo cercato di interpretare come realtà presente, ma anche un viaggio del cuore nei bei giorni passati". E così - aggiunge - "ho pensato che magari poteva essere bello an-

che per altri, per così dire, andare a messa la domenica insieme a me e ascoltare il Signore". A sfogliare le pagine si coglie quanto siano attuali le parole pronunciate allora da Ratzinger. Nel 1986 chiedeva se non ci fosse "forse in noi una sicurezza di sé che è insieme indifferenza e scontentezza, un malanimo della fede, una acrimonia nella chiesa che più nulla hanno a che fare con la vicinanza di Gesù? E non è che ci sentiamo troppo sicuri?". L'anno dopo, tornava sul punto, ammonendo su come non fosse affatto scontato che "la generazione successiva sia di nuovo chiesa", perché quest'ultima "deve di nuovo ridestarsi nelle anime, deve nuovamente formarsi". Guardava le statistiche, l'allora capo del Sant'Uffizio, soprattutto quelle che "evidenziano quanto oggi la chiesa rischi di estinguersi, quanto sia grande la minaccia che essa non sia più lo spazio nel quale le generazioni si incontrano e assieme imparano quello che hanno in comune e che tutte le sostiene". Il troppo filosofeggiare, insomma, rischiava di far crollare l'edificio. Da qui l'esigenza di ricordarsi che "all'inizio della chiesa c'è sempre un atto di fede. E se manca questo, se non abbiamo questo coraggio di credere in lui e nella sua forza viva nel mondo, tutto il resto non basta". I discepoli, osservava, "si ritrovano insieme e non discutono della costituzione della chiesa". Discussione che è certo importante, "ma ha i suoi limiti: non può generare la comunità. Può organizzarla nei dettagli, quando già sussiste. Ma prima deve esserci". A noi, sottolineò ancora, "non compete chiederci come la storia andrà a finire. Ogni volta che pretendiamo di risolvere e dare noi un giudizio sull'insieme della storia e della nostra vita, ci smarriamo". Ratzinger faceva un esempio concreto: "Quando cominciamo a voler dire a Dio se doveva permettere Auschwitz oppure no, scegliamo una prospettiva che non conosciamo, e alla fine non possiamo che essere scontenti e confusi. Il compito che ci è dato è un altro: non elucubrare, ma vivere".

Twitter @matteomatzuzzi

IL Foglio 19-12-15

VIII TOSCANA OGGI
17 gennaio 2016

SCIENZA & VITA

ADOZIONI, PRIMA DI TUTTO
L'INTERESSE DEL MINORE

DI ALDO CIAPPI*

«L'interesse prevalente del minore nelle adozioni» era il titolo di un convegno tenutosi lo scorso 18 dicembre al polo universitario «Le Piagge». Il convegno era organizzato dalle associazioni «Scienza e Vita» di Pisa e Livorno e dalla sezione pisana dell'Unione giuristi cattolici, con il patrocinio del Centro studi «Rosario Livatino».

L'evento è stato introdotto dal dottor Renzo Puccetti, docente di bioetica al pontificio ateneo «S. Giovanni Paolo II» il quale ha confutato alcuni documenti ufficiali di associazioni di pediatri e psicologi americani, veicolati dalla gran parte dei media come verità scientificamente provate e presi da alcuni giudici a sostegno dell'affidamento o dell'adozione di minori abbandonati a coppie omosessuali. Secondo questi documenti, nessuna differenza sarebbe stata riscontrata su salute psichica ed equilibrio affettivo tra bambini cresciuti da coppie omosessuali e bambini cresciuti con i genitori naturali.

Il dottor Renzo Puccetti ha evidenziato che una parte consistente degli studi su cui si basa tale assunto sono stati realizzati dalla psicologa Charlotte Patterson dell'Università della Virginia, omosessuale dichiarata, attraverso tecniche di rilevazione statistica ritenute inaccettabili dal punto di vista scientifico: lo hanno denunciato i professori americani Mark Regnerus e Paul Sullins e lo hanno dimostrato studi più recenti, effettuati su campioni molto più

allargati e rappresentativi della popolazione, i quali hanno dato risultati del tutto opposti.

Il dottor Giovanni Bonini, pediatra, ha illustrato

Un bambino cresce meglio in una famiglia composta da un papà e una mamma o in una coppia dello stesso sesso? Il convegno di «Scienza & Vita» e dei giuristi cattolici

le importanti acquisizioni scientifiche sulla vita fetale del bambino: già in questa fase tra madre e figlio già si instaurano intense relazioni simbiotiche e affettive che si consolideranno, a partire dai primi mesi di vita, per tutta l'infanzia. Un rapporto che non dovrebbe venir meno nel tempo affinché sia garantita al meglio una crescita equilibrata al bambino. Altrettanto è da dirsi del rapporto con il padre, figura maschile di riferimento, distinta oggettivamente da quella materna, non meno necessaria della prima nei primi anni di vita per favorire il graduale processo di identificazione del bambino come soggetto individuale.

A queste conclusioni, da sempre patrimonio delle scienze pediatriche, ha fatto riferimento il legislatore quando ha definito l'istituto dell'adozione.

Questo istituto trova origine nel diritto romano e si è evoluto fino ad assumere l'attuale configurazione anche grazie all'influenza del cristianesimo, come ha spiegato il professor Mauro Paladini, docente di diritto privato all'Università di Brescia.

Oggi si possono dare due nuovi «genitori» adottivi a quei minori che hanno perduto i loro genitori naturali: per assicurare loro quel sostegno materiale e morale necessario a crescere in modo sano ed equilibrato che, almeno di regola, si ritrova in una famiglia con papà, mamma ed eventuali fratelli.

Il professor Claudio Cecchella, docente di diritto processuale all'università di Pisa, ha osservato come il minore sia poco tutelato nei procedimenti che lo interessano direttamente, e in particolare, in quello di adozione, lasciati esclusivamente alla cura del Pubblico Ministero, figura spesso lontana dalla sensibilità richiesta in queste fattispecie, e a quella del giudice minorile, per sua natura terzo rispetto agli interessi tutt'altro che convergenti di tutte le parti coinvolte.

Da ultimo, l'avvocato Giuseppe Mazzotta, presidente dei giuristi cattolici e moderatore del convegno, ha letto la relazione dell'avvocata Annamaria Panfilì di Genova, impedita da un contrattempo ad intervenire personalmente, la quale ha passato in rassegna alcune decisioni delle corti di merito (Roma, Genova, Bologna) che, distorcendo la ratio delle norme in materia di adozione e creandone, secondo il proprio personale orientamento, altre, sono arrivate a consentire l'adozione di un bambino da parte del partner convivente dello stesso sesso del genitore naturale. Snaturando, in questo modo, tale istituto, pensato per tutelare il fondamentale diritto del bambino abbandonato ad avere un papà ed una mamma, per soddisfare l'aspirazione dell'adulto ad avere, a tutti i costi, un figlio attraverso vie non naturali.

*giurista